855 Ag75
Oc

EMILIO AGOSTINI
CANTI DELL'OMBRA



LIBRARY U. OF I., URBANA-CHAMPAIGN

L'EROICA
MILANO ∘ ∘ ∘ ∘ 1921

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.
To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

L161—O-1096



EMILIO AGOSTINI

CANTI DELL'OMBRA



L'EROICA

MILANO ◦ ◦ ◦ ◦ 1921

LIBRARY U. OF I., URBANA-CHAMPAIGN

855 Ag 75
Oc

TUTTI I DIRITTI DI PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI
PER TRADURRE RIPRODURRE QUEST'OPERA BISOGNA CHIEDERE IL PERMESSO A
L' EROICA
CASELLA POSTALE 1155
MILANO

INTRODVZIONE



Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/cantidellombra00agos

Il Poeta di Rio nell' Elba

S'era nel 1911, e alla Spezia, sul Golfo dei Poeti, nasceva, come Venere dalle schiume del mare, « L' Eroica » : nuda, vergine, ardente : chiamava con una sua voce di onde tra scogli, i giovani poeti : non se ne vedevano ; eppure ce ne dovevano ben essere, per le terre d' Italia : essa li cercava, affannata d'amore. Un mattino, non so più come, mi entra in casa uno strano libro : « Lumiere di Sabbio », di Emilio Agostini : ignoto l'autore, incomprensibile il titolo, dimessa, ma pulita e composta l'edizione. Io leggo : quella prosa sùbito mi prende : son ricordi d' infanzia, d'un' infanzia lontana, aspra schietta buona ; — sono espressi in uno stile nitido, e preciso : — a poco a poco mi si forma intorno all'anima un'atmosfera di molle e caldo compiacimento : polle di ricordi s'aprono nell'essere ; la mia stessa infanzia sorride, lacrima, palpita, si raccoglie amara, si distende pacata, insieme con quella dell'uomo, che per mano mi conduce per la sua Maremma ; — pensieri nobili e sereni, virtù assopite si destano ; canti di remote favole sopraggiungono ad ali distese... Chiudo il libro, turbato : e l'anima ondeggia in un mare di musiche segrete. Mi chiedo smarritamente : « Ma chi è questo scrittore ? perchè non è famoso ? perchè lo incontro oggi per la prima volta ? »

Poi mi riprendo, e scrivo, chissà che cosa, ma certo tumulti e ardori folli, all'uomo che non conosco: e gli chiedo qualche sua lirica per « L'Eroica ».

Le liriche giungono: e con esse un volume di versi « Venti Salmastri »: anche qui mi tuffo, ormai assetato di conoscere il profondo mistero di questo spirito: e via via che svolgo le pagine, la prima sensazione si fa più forte, più lucida: « ma qui c'è un gigante! e nessuno lo sa? » Allora mi rammento che Sem Benelli me n'ha parlato un giorno con ammirazione; e riscrivo, vergognoso e superbo, e prego il poeta rivelato che mi mandi altro: che « L'Eroica » sarà la sua casa, la sua chiesa...: ciò ch'egli vorrà; ma che egli sia con me, per sempre.

Mi arriva una lettera, che m'agghiaccia e m'esalta: « Non manderò più nulla: tacerò; lavorerò in silenzio: fra dieci anni, o io avrò raggiunto quel che anelo, e pubblicherò la parte migliore di ciò che avrò fatto; — o brucerò tutto, e addio ».

Era il suggello d'oro della nobiltà vera, sopra la materia meravigliosa della poesia vera: un poeta apollineo, con un carattere di bronzo.

Ho atteso dieci anni; ed ecco: ancora scontento di sè, scontroso, serrato, il poeta concede che si cominci la pubblicazione delle sue liriche; escono « I Canti dell'ombra »; sobbalzeranno dietro a questi « I Canti della luce »; — si innalzeranno tra le due colonne trionfali, pietra su pietra, le poderose « Terre Sel-

vatiche » ; — intanto, tacitamente « Le Lumiere di Sabbio » ribattezzate, ahimè, « Ricordi d'infanzia » — hanno raggiunto per i tipi del Bemporad il quindicesimo migliaio, — senza che nessuna gazzetta si sia neppure accorta che sono : senza che nessun critico, eccetto il buono e caro Diego Garoglio, si sia accorto di quel che valgono.

Emilio Agostini è nato in provincia di Pisa, nella dolce Sassetta, il 5 Maggio del 1874 : medico, e agiato, suo padre era anch'egli poeta : ma non pubblicò mai nulla ; non volle : venerava troppo i grandi, e aveva accanto la rovente anima di Giosuè Carducci : maremmano anche lui, trasmise ai figli — quattro maschi e due femmine — l'amore della patria e il culto della libertà, con i suoi magici ricordi di garibaldino del 60.

E all'Emilio quell'amore e quel culto rimasero, a resistere contro la raffica sociale che intaccò l'anima sua giovane, come quella dei più generosi.

Egli trascorse il Ginnasio, prima a Lucca, poi al Cicognini di Prato : il Liceo a Pisa ; poi si cacciò nella scuola di farmacia, e ne uscì... speziale !

Gli anni di Pisa furono classicamente goliardici : tra il 94 e il 98 vi sorse un cenacolo, che riempì del suo allegro romore la città e la Toscana tutta : v'erano Aurelio Ugolini, quel cantore di « Viburna » che

morì, si sospettava, di veleno; Ettore Botteghi, le cui « Poesie Postume » recavano in fronte una lettera del Pascoli e due del Marradi; e l'allora notissimo Enrico Meucci, morto anch'esso; e Domizio Torrigiani, magnifico scanditore di endecasillabi, che pubblicava allora i « Caldani Incrinati » e non pensava di salire al mistico imperio dell'Oriente — e l'Agostini, soprannominato « Tigrino » !

Pubblicavano ogni anno raccolte di versi, e si azzuffavano in tutte le polemiche letterarie più imbrogliate: l'Ugolini combattè con duro ma schietto orgoglio Ada Negri nelle « Tempeste » — l'Agostini... scoperse la « Bionda Maria » dell' « Idillio Maremmano », pubblicò un suo colloquio con lei, suscitò in tutta la stampa quotidiana smentite e discussioni, accapigliandosi col Carducci stesso; il Botteghi ebbe dalla Sicilia la direzione d'una rassegna letteraria, « I Fiori »; il Meucci gettava come perle per le Gazzette e le Illustrazioni della Penisola le sue forbitissime liriche; il Torrigiani entrava nel Marzocco a battervi in breccia la vecchia tradizione melodica.

Ma l'episodio più fragoroso fu quello che nelle cronache di Benedetto Croce, va sotto il nome d'un Mazzoni. Era il tempo in cui, con grande e grave scandalo di tutti coloro che Gabriele d'Annunzio aveva sfolgorati del suo impeto sensuale, — Enrico Thovez pubblicava ne « La Gazzetta Letteraria » di Milano i plagi dell'Abruzzese.

Tutta l'Italia era piena delle notizie sempre più catastrofiche dei rubamenti d'Annunziani. E allora, il gruppo dei giovani, per buttar giù con un solo colpo di durlindana, il fastidioso castello di carta, ne pensò una magnifica! Inventarono di sana pianta tutta una serie di plagi nuovi, creando le autenticissime fonti dei più noti e più perfetti passi del d'Annunzio; la « Consolazione » del Poema Paradisiaco, — il canto della fontana de « Le Vergini delle Rocce »... Il Marzocco pubblicò; si dice che il d'Annunzio stesso scrivesse il preambolo alla rivelazione estrema; e gli strilloni urlarono per via Calzaioli (s'era al tempo della guerra eritrea): « La bomba del Colonnello d'Annunzio... » così che il poeta — commenta fieramente « Tigrino » — s'ebbe la prima promozione per merito di guerra dal cenacolo pisano.

E la fama del gruppetto fu tanta che i Maestri lo tennero in gran conto, e il Pascoli e il Marradi si recavano a Pisa a visitarlo, ospiti insigni.

Ma lo speziale ebbe un giorno la sua laurea: e la stella dei cinque raggi s'infranse: egli prese il suo cammino di randagio e di solitario, così lungo, e, per la sua ansia di libertà, così servile!

Fu a Castagneto Carducci, dove bevve a grandi sorsate la solitudine amara della Maremma, — dove tentò e pagò di sua tasca i primi esperimenti profes-

sionali; ma dove si fece solido nella ricerca della forma, si mondò delle imitazioni scolastiche, trovò il centro sociale della sua opera letteraria.

Gli articoli gli sfarfallavano dalle mani prodighe, via per tanti periodici italiani; ma in venti nottate di profonda e melanconica ispirazione, egli scrisse le « Lumiere di Sabbio ».

Poi venne il periodo d'Orbetello: direttore della farmacia di quell'ospedale, egli guadagnava 150 lire il mese, e doveva pagare ancora qualche debituccio di Castagneto, e fare il gran signore in mezzo alla migliore società di quella cittaduzza. Ma che importava? i suoi garretti erano di acciaio, e un buon cavallo non gli mancava; e a piedi ed in sella, egli battè tutta la campagna maremmana, con una gioia che gl'intride anche adesso la memoria: e di quel paesaggio ebbe l'anima piena.

Poi Roma! Ancora umile speziale, egli s'era trasferito ad Albano: gli affari gli si ampliarono: gli presero più tempo, ma gli concessero una vita di più largo respiro; e Roma fu un suo grande amore; là lo ebbe carissimo Ugo Fleres, che lo fece via via amico del Romagnoli, del Pirandello, di Giustino Ferri, di Domenico Oliva, di Corrado Ricci, e del maestro Rendano, il mistico interprete di Beethowen là conobbe Guelfo e Ricciotto Civinini, — che lo presentarono al Caffè dei poeti a Ottone Schanzer, a Giuseppe Piazza, a Tito Marrone, al Randaccio,

al Basilici ; là s' incontrò con i più giovani, Fausto Martini, Goffredo Bellonci. Ma la sua passione era l'agro romano : le cavalcate nel vento dell' immensità, le meditazioni nelle solitudini spaventose di ricordi. E Roma gli cantava in cuore, con la canzone delle sue fontane, e delle sue selve di lauri, e gli donava l'amicizia e l'amore. E con la sua donna, pollone del tronco di sua famiglia, ora vive a Rio nell'Elba, nella ferma fede... che baràttoli e pillole gli diano la liberazione cui anela da ventun'anni, e che il suo sforzo eroico ben merita : e che avrà.

Tre figure son nella sua vita, in tre ricordi perenni. Giosuè Carducci, che egli, ancora fanciullo, vide, in una delle comitive maremmane, all'ombra del castello di Donoràtico, durante un banchetto boschereccio ; e osò accostarglisi, e dirgli a memoria i versi leonini che gli gonfiavano il cuore ; e il Carducci si voltò brusco all'adolescente, e con un gesto seccato della mano, gli intimò : « Non sai dire : sta zitto. » Il che non gli tolse di presentare un giorno al Ministro Rava l'Agostini poeta con parole di gloria. È un ricordo che ride.

Giovanni Pascoli : lo incontrò nella casa di Castelvecchio. Tutto tremante di commozione, ma con un ardito strattagemma, egli era riuscito a entrare nel romitorio vigilato da Mariù : e, mentre saliva le scale ombrose, il

cuore gli balzava in gola: la porta dello studio s'aperse: il Pascoli, seduto al suo tavolo immenso, gli dava le spalle, guardando verso le finestre, di contro alla cèrula Pania; si alzò, girò il tavolo, gli fu di fronte; e accanto Mariù, scomparsa prima, e poi riapparsa col suo passo felpato: e il giovane poeta si sentì, con un tuffo al sangue, chiedere dal Maestro qualche pagina delle « Lumiere di Sabbio » — non apparse che nel primo racconto, in un opuscolo di saggio, — per l'antologia « Fior da fiore »: e, come fratelli, i due parlarono muovendosi a lungo, intorno ai tavoli pieni di libri aperti.

È un ricordo che piange di tenerezza.

Il terzo è ricordo d'un vivo; che tace, ma si irrobustisce nel segreto; è di quel modesto laborioso Mario Novaro, che con la sua rassegna " La Riviera Ligure ,, diede all'Agostini il conforto di molte ore d'amicizia e di pubblicazioni fraterne, - e gli permise di " lanciare ,, in una bella edizione in carta a mano quei « Venti Salmastri », che in parte riappaiono tra questi « Canti dell'Ombra », e di cui la vendita raggiunse allora la vittoriosa cifra di... otto copie! Pure anche Giovanni Cena lo aveva in conto di gagliardo poeta e gli chiese un gruppo di canti per la « Nuova Antologia » quando essa gloriosamente alloggiava in un bugigattolo di Corso Umberto, metà bottega e metà redazione; e molto lo pregiò Ferdinando Martini, se, scrittore famoso e Governatore dell' Eritrea, si scusava col giovane poeta di non

poter dargli il posto di cui era degno, dicendogli: « Pensi che, se non mi fossi addossata io la responsabilità del mio atto, Giovanni Bovio in Italia non aveva una cattedra! »

Piccolo, grasso, con una faccia rotonda, rossa e glabra, la bocca sottile, due occhi minuti, d'un celeste opaco come di smalto, « Tigrino » ha l'aria del buon borghese pasciuto e sereno: non s'immaginerebbe al primo vederlo, quali abissi d'anima egli nasconda, e quali tempeste cupe e molli dolcezze vi si alternino come in una verde valle marina.

Ma quando un poco si conversi con lui, ed egli s'apra all'amicizia che sente con ardente tenacità, allora si comprende d'essere in presenza d'un grande: i suoi occhi, prima piccoli come quelli dell'albino o del gatto selvatico, diventano tutti pupilla; e la pupilla si scurisce: e lo sguardo d'un bel castagno lucente come quello della pecchia, trabocca sfavillando: allora le virtù del poeta si sprigionano. Una cultura quadrata, solida, sviluppata - come oggi è tanto raro - nel senso della profondità; - una coscienza politica e sociale, maturata con lenta sicurezza attraverso meditazioni solitarie; una perizia e una veggenza tecnica di maestro dell'arte sua: ecco lo scrittore. Un'anima vigile e ricca, ma ancora deliziosamente ingenua e buona; un cuore aperto a tutte

le virtù e a tutti gli affetti più sani della vita; una sensibilità finissima e prontissima, ma non morbosa - che delle cose sa cogliere ogni più significativo aspetto e ogni più nascosta essenza: ecco l'uomo.

La sua vita isolana, non soltanto perchè egli ha molto abitato un'isola scabra e ferrea, — ma perchè sempre ha goduto intorno a sè la sconfinata solitudine, come un mare che i vanesii e i cicalatori non varcano, — gli ha permesso di nutrirsi d'ogni più nobile cibo spirituale con lunga fame.

Anima quant'altra moderna, e viva della nostra vita, egli si è sprofondato nell'amore dei classici latini con una divina voluttà; e Virgilio e Tibullo, e Properzio e Orazio - ma Orazio sopra tutti, sono i suoi compagni: tra i nuovi poeti d'Italia, quasi solamente Dante: e Dante e Orazio, maestri, signori, numi!

Le alcaiche serrate e compatte, e le sàffiche disvincolanti con movenze perfette di serpente, — come le concatenate e sfavillanti terzine di cristallo — egli getta sempre ai venti della sua terra, quando cavalca o passeggia, dietro le orme dei suoi sogni nelle campagne deserte: e la lor musica è il ritmo concorde che gli snebbia la mente dal dolore e dall'uggia, e la fa pronta ed acuta a cogliere l'invisibile brivido di volo della poesia che trapassa.

Così la sua lirica s'è fatta, come quella di nessun altro nostro poeta vivente, concisa, trasparente, sicura: d'un'armonia ricca e raccolta, e d'una varietà di ritmi ar-

ditissima, pur dentro i confini della più rigida tradizione. Nulla di « letterario »; non imitazioni, non influenze, neppur dei più grandi: il poeta è *lui;* i maestri gli hanno insegnato soltanto come della vita e della natura si colga ciò che è essenziale e perenne, sfuggendo alla lusinga e all'inganno di ciò che è occasionale e apparente; e come quell'essenza si riassuma nella parola che tutta si riempie perfettamente, ma non ne lascia cadere una stilla.

Emilio Agostini ha un patrimonio musicale, ch'egli non deve a nessuno, e che riveste e intride la sua poesia di « motivi » così personali e originali che, quando si son lette dieci o venti sue liriche, permangono nel nostro orecchio o nel cuore, come un mareggiamento d'echi: — basta poi il movimento d'una cadenza o l'inizio d'una strofe, uno di quei suoi endecasillabi con l'accento sulla settima, e una di quelle sue cesure che paiono aneliti dopo un singhiozzo, per farle tutte rifluttuare in noi, svegliandoci nubi di sensazioni e di ricordi.

E i suoi canti son tutti plasmati da mani febbrili e pur pacate e sicure, in una materia nuova ed antica; — nella vita come *egli* la vive e la vede; sì che le campagne e le piante, gli uomini e le bestie, e le luci del cielo, e i moti e i suoni del mare e del vento, sono qui, sparsi da un cuore che li ha raccolti con vergine amore, non da un cervello che li abbia visti frugando nelle pagine degli altri poeti. — E che forma « stagna »!

Tra tanta novità e precisione di vocaboli, raccolti all'eterna fonte del popolo toscano, tra tanta astuzia di costrutti, - non un divagamento di un attimo, non una parola sfuggita, non una frase traboccante, non una sillaba, sia in rima sia in cadenza, che serva all'artefice, ma che il poeta non abbia staccata dall'intimità dell'essere: fatale tutto, inamovibile tutto: tutto pietra dura, ferro battuto, alabastri, gemme.

Provate (ah la gran prova, che vi sfarina tra le dita il più della lirica contemporanea — e vi rivela invece la eterna potenza di Dante!) provate a isolare ogni strofa, ogni verso, ogni emistichio: non una volta sola vi troverete di fronte a una vacuità sonora, a una pienezza acquosa; ogni verso è un'anima viva e vibrante e intera; ogni strofe è una creatura di molte anime, sana, sobria, calda, perfetta!

Emilio Agostini è un poeta conviviale.

Io rammento ancora, con una gioia che mi commuove, lo stupore di Francesco Gamba, il serafico, quando ritornava dall'Elba, dov'era stato per porsi in accordo con il paesaggio e con l'anima di questi « Canti dell'Ombra » e poter lavorar di bulino sulle tavolette di bosso, per « inspirazione ».

Il legno del preludio è un caro e ingenuo ricordo di quello stupore!

Il giovane xilografo dalla vita aspra di stenti, e dal-

l'anima sempre pervasa dalle estasi mistiche — era stato accolto dall'ospite a tavole abbaglianti di generosi cibi e vini, con patriarcale semplicità, con amore fraterno, con deliziosa ricchezza di spiriti.

Aveva mangiato, e bevuto, e parlato e ascoltato parlare; ed era tutto pieno dei motti arguti, delle profonde verità, degli inni aquilari del poeta, che gli era parso una figura di leggenda, staccatasi da qualche affresco del quattrocento, tra suoni di carnasciali salienti da una piazza alberata, e armoniose discussioni umanistiche svolgentisi in un cenacolo di filosofi platonici e di poeti oraziani.

E ora raccoglieva - in quella visione di lauta imbandigione, sulla quale un libro aperto dice l'anima che domina il convito - e la lampada accesa, la lunghezza voluttuosa dei conversari musicali, - le sue beate ricordanze; e forse nella sua umile serenità, non sapeva d'aver detto tanto della vita del buon maremmano.

Poichè «Tigrino» così canta, e medita, e scrive: quando la sera la cena è finita, e la sua famigliola si raccoglie nel sonno, egli, sotto la lampada accesa, sul biancore della tovaglia, senza cui non potrebbe segnare una sillaba, con davanti un bicchiere d'un suo buon vino asprigno, — mentre la notte alta gli svolge intorno le sue fasce di ronzante silenzio — interroga le opere dei suoi maestri, — miete le spighe delle sue sensazioni d'un giorno e di sempre — e coglie nella profondità dell' anima le armonie che non periranno.

Qualche volta sorride a un labile sogno, o s'accora nella bellezza che l'amore gli ha rivelata tra incanti solitari, — o piange le lacrime che nessuno vede, e che appunto perciò gli scendono senza rasciugarsi o intorbidirsi in questi canti che ne son pieni fino al-l'orlo! Perchè questo argutissimo uomo, che si compiace della poesia ironica e sarcastica dei dialettali romaneschi, e gode con gusto latino della facezia e del motto che punge, ed ha spesso la parola mordace e il riso tagliente, — è in fondo un malinconico, tutto preso da una nostalgia che l'avviluppa e trascina come un fiume di pianto ai più lontani ricordi, ai più lontani presentimenti; — e fin dove la sua fanciullezza s'è aperta, fiore di duna, e fin dove l'anima cerca ansiosa l'ideale che dilegua nel futuro, — va, va, appassionatamente, in un ondeggiare che non ha riposo, dell'anima che sempre getta alle cose ed alle creature una domanda, a cui nessuno risponde.

ETTORE COZZANI.


ALLA
DOLCE
MEMORIA
DI
MIO PADRE

SODAGLIE MARITTIME





Vago per le maremme ignote, ai piani.
Snello cavalco su sella bestiaia;
tengo il púngolo e tengo la lacciaia,
búttero errante degli agri romani.

Rimango a un' ombra di quercia, a cavallo.
Mi scalda il sole di marzo. Si allarga
giù la campagna ruvida e letarga
d'erba bruciata e di falasco giallo.

Uccelli di robusto volo a tralcio
passano là verso Burano all'acque.
Giungeva un mugghio sconsolato e tacque;
si levò la cornacchia su dal salcio.

Sul tuo confine un salcio era già pure,
o sperso amico, o a me caro, o Giovanni
ma domestico e assai diverso e d'anni,
e di scorza e di tronco e di giunture.

E aveva accanto un àcero ed un pino
prodigioso di musiche e d'altezza.
Là ti rivedo. Il vento ti carezza,
se a te penso, dal tómbolo marino?

Tu m'eri amico tra pochi sincero;
tu dormisti, o Giovanni, nel mio letto;
sai come ruppe il fulmine il mio tetto,
sai quanto sospirò chiuso un pensiero.

A mezzo giugno, quand'eran fiorite
siepi di rose salvatiche al piano,
tu mi vedevi apparire tra il grano
plàcido, e quando sfioriva la vite.

Venni a te se mi piansero nel cuore
sconforti della giovinezza audace;
venni a te se chiamarono la pace,
tristezze d'ira, tristezze d'amore.

Tu mi facevi sedere sull'erba;
tu mi mostravi le piante, e che ognuna
par contenta di che dona fortuna,
e di che l'alba risorgendo serba.

Giovanni, tu che sai di me già tanto,
sappi oh tu, della luce che mi è sorta!
Ho traversato la macchia contorta
più che di rami e di pruni, di pianto.

Ho scordato bontà d'agi vissuti,
oh ben cari nell'anima — a pensare! —
e braccia che mi abbraciarono, care,
e aromi acuti e saluti anche muti;

tutto ho scordato quanto mi fu morte,
quanto più dolce mi fu: tu lo sai!
Fra le tristezze è risorta e tra i guai,
anima per salvatichezza forte.

Sappi intanto, o Giovanni, oggi, che questa
campagna che non àrano mai bovi,
che manda i gialli falaschi e che rovi
nutrisce e sparsi alberi di foresta,

forza mi dà quanta non ebbi avanti.
E salto all'alba su sella bestiaia;
figgo il púngolo e getto la lacciaia
e traverso a cavallo acque stagnanti.

E dimani saprò, se tempo sia,
metter fuoco allo sterpo ove è più mesto;
domare al giogo il bufalo rubesto,
e lavorare da me terra mia.

Dissodare da me voglio il mio campo;
seminare nel solco eterno il seme;
piantare nello scasso che mi preme,
magliòlo che non teme acqua con lampo.

Voglio, o Giovanni, murare la casa
dove figli per me nascano e fieri.
Voglio avere per te pane e bicchieri,
se tu mi giunga ospite, caro, in casa.

Mármare frutti frumenti mi guardi;
Mármare vigna virgulto e capanna
mi salvi e l'orno vestito di manna;
Mármare faccia che tu non mi tardi.

Monterai sulla mia sella a cavallo;
vedrai la mandra attonita fra i salci.
Verso il tramonto passeranno a tralci
germani e là verso Burano giallo.

Mangeremo alla mia tavola arrosto
d'abbacchio e pane di croccante grano;
vino bevremo della botte a mano,
e vino scelto invecchiato dal mosto.

Tra lor brilli sul desco anche il Falerno,
che consola d'oblio l'anima gaia.
Ci chiami a notte la luna sull'aia,
e il tuo canto, fratello Àrvalo, eterno.



AI PASCOLI

Bufali messi a svernare
fra paschi cinti di canne,
fuori di vecchie capanne
stavano fermi a guardare.

E la campagna sommersa
languiva negli occhi a loro ;
campagna senza lavoro,
senza boscaglia, dispersa.

Diruminàvano il fieno
e si grattavano il fianco
col corno; qualcuno, stanco
d'ozio, poltriva il terreno.

Carri che furon sull'aie
nuovi nelle belle sere,
erano qui rastrigliere
lasciate alle bufalaie.

E qui mangiavano i secchi
foraggi bufali magri,
bufali neri degli agri,
che avevan patto di stecchi.

Ora una mandra si alzava
sentendo rombe arrivare.
E dalla parte del mare
tutta la mandra guardava.

II
PER LA BORGATA

Bufali grassi, di grandi
corna, tiravate stolli
per gli stradali, dai colli
giù verso i vèsperi grandi?

Bufali forti, di cava
giovaia, tiravate blocchi,
curvi per l'erta i ginocchi,
fúmidi, belli di bava?

E chi vi diceva matti
salvatici per foreste.
E chi diceva: oh, vedeste
la mandra fra gli albigatti!

E chi diceva: tra i monti
vedeste oh l'agile brama,
quando una voce li chiama
agili alla mossa, pronti.

Attraversarono un paio
per la borgata: ragazzi
li seguitarono, pazzi,
verso il ponte dell'Orsaio.

Era la sera di maggio
sugli albigatti del fosso.
Fràssini densi nel rosso
tramonto ardevano al raggio.

III
CAMPAGNA ROMANA

Dov'eran dunque pianure
senza confine, senz'alberi
dove paiono l'albe
tramonti morti alle alture?

Dov'eran bufali a mandre
giróvaghe dai campani
che si sentono lontani
tra nuvole di calandre?

Campagne livide e basse;
boschi a radàna là in fondo.
Nel torbo cielo rotondo,
lente di corvi matasse.

Pecore di lunga lana
pascolavano sodaglie.
Tardavano nuvolaglie
per la campagna romana.

Bufale erravano rare...
Tardi s'aprì nel ponente
l'aria: oh d'un riso morente
tingeva e di sangue il mare.

Venne poi gelido un vento
e uno stuol di grecaruole.
Sulla mesta landa il sole
giallo discendeva e lento.



I cavalli legati agli steccati
sulla tagliata di Ansedònia cava,
sudati si ghiacciavano e sellati
e i morsi masticavano e la bava.

Qualche campano di vacche veniva
dalle macchie sostando ad intervalli.
Sospinta innanzi dai vepreti usciva
una mandra di pecore alle valli.

E una mandra di vacche innanzi spinta
tra le giunchete palustri ed i rovi
nudi, venne ; sostò dentro alla cinta,
di qua dal ponte, tránsito dei bovi.

I mercanti aspettavano. Tra loro
le grige bestie musívano attente
rare mugghiando. Una giovenca a toro
saltava sull'altrui groppa, repente.

Vennero poi dai pascoli marini
guardïani solinghi e i caporali,
che sorvegliano qua là nei confini,
cinti l'anche di lógori cosciali.

Si sedettero prossimi ai mercanti
per terra, sulle nuove erbe di sponda,
fitto il púngolo a lato e sui fumanti
cavalli il laccio accappiato e la fionda.

Contrattarono a lungo. Ora nel branco
figgevano i mercanti accorto l'occhio ;
ora traeva il pùngolo, e, sul fianco
alto, il guardiano si volgea dal crocchio.

Ah che più non giovava andare a torno
da landa a landa meriggiando in sella ;
affaticare la notte col giorno,
andando a stella e ritornando a stella !

E cercar dolci pascoli e dolci acque,
e far giovenchi e vitelle a bel modo ;
torelli allegri al vómere, se tacque
la primavera, e bovi aspri nel sodo.

Vecchi d'un tempo fortunati : i quieti
riposi al bosco godevano lenti ;
dai pascoli tornavano arsi e lieti
e cenavano a tavola contenti.

Dormivano d'un sonno sulle sfoglie,
salutavano l'alba apparsa ai monti;
salutavano il sole, che raccoglie
tacito al mare l'anima e i tramonti.

Meglio ingrassare la vacca nel prato
prossimo a casa e cuocerne le polpe;
meglio la pelle tenderne da lato...
o morta al campo, che cibi la volpe!..

I mercanti si alzarono contenti;
dagli steccati sciolsero i cavalli.
Partirono. La mandra muta a lenti
giri dal ponte ricercò le valli.

Ma un pastore di pecore, che aveva
visto dall'orlo d'una siepe in alto,
si volse verso l'Ànsedonia. Ardeva
Giannútri. Spinse le pecore a un salto.



Dai poggi d'alga ti chiamai le volte!
Grida non la vincevano sul mare.
Venivan l'onde su l'onde a balzare;
fragorose correan le arene spòlte.

E il vento turbinava acqua con sale;
portava a nembi fúmidi le arene.
Tu, di te stesso immemore, le schiene
dei tómboli volar vedi senz'ale.

La Finìglia tendea rami selvaggi,
frondami e gemme a reggere le sabbie.
Più non bastava; troppe eran le rabbie
e secchi i verni ed álidi anche i maggi.

Fredda una sorte ai tuoi stagni sì miti,
già sovrasta. Soavi stagni, al sole
chi più voi non vedrà, di nostra prole,
splendere incontro ai bei poggi fioriti?

Chi non vedrà la fólaga, che porta
seco nei cieli il bruno stuolo in traccia ?
Non capirosso più ? non la giannaccia ?
Sarà maremma, sulla fanga smorta.

Facce d'uomini smorte entro alla trista
campagna erranti di Finiglia : sterpi
grácili, rovi, asparageti, serpi
sibilanti per vie chiuse alla vista.

Ecco un toro salvatico in pastura,
sfugge al tramonto con muggiti strani
la paura del già fosco dimani,
pauroso mugghiando alla radura.

Ed io, pure fra i tuoi stagni, che sono
per me la sera un blando olio di pace,
e dimentico un mio cuore fugace
e i sondri e i lecci d'un monte là prono -

cerco anch'io nella trista landa un mucchio
grigio di pruni tagliati, di pruni
sterpati, senza raccogliere, bruni,
con qualche gambo àrido senza succhio.

Ai pruni a notte dan la forca e il fuoco
pastori presi dal freddo all'inverno.
Spérdono i foschi venti in un eterno
cenere avanzi di vita da poco.

Da poco anche è la mia vita: son rami
tronchi e la foglia rimasta! Restava
l fiore aperto. Chi lo colse andava
ltrove: non udì canto che chiami?

E fosse un mucchio di sterpi lasciati
al sole e il vento lo portasse e mute
sassicàie lo coprissero e le rute
e i fili d'erba dalla terra nati.

Fosse la vita mia portata in volta
come gli sterpi del villano, come
la cenere che perse ardore e nome:
come la voce che non fu raccolta!

Tanto non giova dolorare e andare.
Tanto non giova la mèta, se il vento
porta le arene, porta i rami e un lento
fluttuare perpetuo di mare.

O giova ancora contemplare, almeno
nella tregua dell'opera alta? Giova.
Dalla fatica una speranza nuova
giunge e nel cuore il dolore vien meno.

E quando tu guardi il tramonto, all'ora
che ti consola il riposo, tu vedi,
tu dimentichi, tu, cuore, non credi
che alle luci che a te segna l'aurora.

Prendiamo, al dì che ci son dati, stagni
sereni e lande di Finíglia e i sogni
tutti, che la speranza ardendo agogni,
e, se giovi, il dolor che li accompagni.

Prendiamo luci dall'acque e dal cielo:
prendiamo luci e lacrime dagli occhi
della donna per cui ben fummo sciocchi;
poniamo a un lampo della vita il velo.

Consoliamo il dolce attimo fugace
mentre vorrebbe l'anima restare.
Cantiamo i doni della terra: il mare
lungo le rive taciturne ha pace.



Mi svegliai sulla fredda alba che il cielo
bianco velava di lagrime.
L'anima ancor gemea stanca nel gelo
come tra i geli gemevano gli agri.

Era l'anima mia come campagna
dimenticata là, squallida,
dove si attristi mandra di montagna,
dove s'intorpidìscano cavalli.

Troppo in lungo torpor che fu bisogno,
ire d'ignavi la morsero.
Si dileguò per le bassure il sogno,
che di là dalla sua mèta trascorse.

Ecco l'alba risorse : ecco l'aurora
risorse da stagni trèmoli ;
stagni sereni che l'aria colora
e riga nel mattino agile il remo.

Veniva con la scía bianca una barca,
con ansia di remi, tacita.
Dai rossi monti, onde al mare si varca,
gabbiani si allargavano fugaci.

E lo stagno nel pallido mattino
fresco e vivo di brividi
parea : dicembre dal cielo divino,
mandava i venti, tratteneva i rivi.

Notti gelate. Col passar dei venti
l'acque alle rive spumavano.
Tacevano raccolti i sonnolenti
alberi, fissi a un biancore di bava.

Ma chi non sa dei tuoi soli, Orbetello,
di mezzogiorno, se ridano ?
Quando i gabbiani reali più bello
spandono attorno il volo ampio e le grida ?

Oh, sonnolenze divine, oh riposi
dolci invernali, che chiamano !
Oh, primavere fuggite e pensosi
giorni, fuggiti con l'unica brama.

Chi mi svegliò soavità nel cuore ?
Forse voi, cieli ? O voi rosee
fanciulle bianche, fiorite d'amore ?
O voi ch'io vidi, e un'ombra oh vi nascose ?

Avevate i capelli biondi come
l'oro che filano gli alberi,
mentre ai tramonti spandono le chiome,
mentre a filare s'indugiano alle albe.

E dunque in me rigermogliava ancora
coi soli, di palpiti l'anima?
Simile è dunque l'anima all'aurora,
all'aurora fra i due poli lontani?

Simile è forse al ramo che fa foglie
l'anima, al ramo che genera.
Autunno foglie sospirando coglie;
primavera ne fa le selve piene.

Datemi i soli tranquilli, i sereni
stagni, che a un álito tremano;
fate ch'io veda tornare dai pieni
stagni carico il pescator che rema,

fate ch'io veda gli occhi che già vidi
e mi svanirono rapidi,
- fantasmi ahimè trascolorati a lidi
remoti, con ronzío tènero d'api -

e fiorirà la primavera nuova
e i fervidi canti e le fluide
visïoni che un dì nacquero a prova;
e tornerò quel fanciullo che fui.

E tu, mia casa, casa mia lontana,
oh non avrai tu da piangere...
La vita è dove ci chiami una vana
speranza, un sogno frágile, che piange!



Preparami una fiòcina dai denti
fini, dall'asta leggera, ma lunga
tanto, che il fondo dell'alga raggiunga,
quando con braccio robusto io l'avventi.

Verrò stanotte con te per pescare.
Non c'è di luna più che tu non chieda.
Con la fiòcina recami la tèda,
trèmula tèda per alluminare.

Ho bisogno dell'acque a un cielo aperto;
l'anima d'una pace oscura ha voglia.
Ho da scordare un tormento e una soglia
dove, prono a due fermi occhi, ho sofferto.

Muova a notte la tua barca d'un remo.
Presso le Falsebráche oltre la villa,
tra le canne sarò. L'ora è tranquilla;
ma sarò triste come quando gemo.

Approderai senza face pian piano;
salirò come un'ombra sulla barca.
D'un peso oscuro la sentirai carca;
la spingerai, fantàsima tuo strano.

Usciremo dagli árgini ai canali
e dai canali a libere acque lente.
Dall'Argentàro con le sonnolente
nubi discenderanno ombre e lievi ali.

E in lontananza, oltre boscaglia e duna,
stando le nere fólaghe a vegliare,
la voce chiamerà lunga del mare,
e all'orizzonte chiamerà la luna.

Pescatore alla fiòcina, stanotte
portami con la tua barca d'un remo.
Tu non temere, s'io già più non temo,
i singhiozzi di tre lacrime rotte.

Son ritornato tranquillo; nel cuore
libero un calmo spirito mi suona.
Parti. Se vuoi, remigando ragiona;
conta del tuo dolore e del tuo amore.

Io son contento che niuno mi ascolti,
sono contento d'un amor perduto;
sono contento di rimaner muto,
se tu canti di cuori arsi o travolti.

Canta. Le tède alluminano errando,
quali stelle per nebbie umide al giorno.
Vagabondi qua là fanno ritorno
canti soavi d'un sospirar blando.

Rispondono. Dall'acque ampie è risorto
il palpito che fa l'animo lieto.
Getti l'occhio e la fiòcina e il segreto
della forza ch'è in te spande conforto.

Vigor danno le tue notti : dal pianto
brilla il sorriso e amor triste si affonda.
Splende con l'alba sull'acque senz'onda,
nuovo un raggio. Nel cuor palpita il canto.



Prima che porti malaria e molestie
la zanzara che già nasce a Burano,
se passeranno le quaglie, guardiano
del Collacchióni, tien pronte tre bestie.

Si conta di venire in tre, con buone
provviste, appena si muova il ripasso.
Dice che già ne ammàzzano nel basso
di Santa Marinella e del Chiarone.

Se dall'aria vedrai tra settimana,
che faccia un tempo di mezzo levante,
màndane tosto un bùttero volante
con l'ambasciata per la strada piana! -

Tanto avevamo, o capocaccia, in mente
di ricordarti al dì novello, quando
verso notte ci giunse, in volta andando,
un bùttero che te fece presente.

E così l'alba ci svegliò con l'ala,
alba di maggio pratìvo malcerta;
l'aurora ci trovò passata l'erta
dell'Ansedònia, e il sole alla tua scala.

Tre cavalli legati erano e snelli
con sella d'avo, con bisaccia d'avo;
tu montavi quel tuo cavallo bravo
per aprire e per chiudere i cancelli...

Cavalcammo per campi a prato, cinti
di staccionate e di canali ad arte,
folti là di cannucce dalla parte
di Buranàccio e ai tómboli giù spinti.

Corvi da Buranáccio a branchi, a branchi,
si agitàvano irrequïeti a volo.
Li cacciò sul tramonto un boscaiolo,
o vento che li fece ilari e franchi?

Rotàvano. Levante era nell'aria.
Gracchiàvano con gracchi larghi e lenti;
si posavano, or questi or quelli, attenti
su qualche pianta arida solitaria.

Ma passata la Pescia e un campo a scaglie
di ramarro, fermasti, o capocaccia.
Dalla marina, che i tómboli abbraccia,
a questi àrgini, terra era da quaglie.

Dov'erano le tue quaglie grassocce?
Le quaglie che tornavano dai caldi
d'Africa ai verdi montanini spaldi
freschi di mormoranti acque e di rocce?

Razzolàvano ai boschi entro i prunai,
che la vite lambrusca àgile allaccia.
Pedinávano senza lasciar traccia
del mare lungo i mobili renai.

Si alzavano a un romor lieve sull'ale.
- Ah sventurate, chi ratte voi ferma?
O mio compagno, o mite anima inferma,
cacciatore, sì triste ira t'assale?

Tu le starnàvi ed eran vive ancora:
l'occhio dolcezza e pïetà diceva!
Col rosmarino il gozzo aprivi e aveva
respiro il petto anelante pur ora...

Ma pur godemmo di questo mangiare
capocaccia, che sa del tuo carniere!
Temporeggiando con te dolce è bere,
mentre Burano tramonta col mare.

Ritorneremo a te presto, o guardiano,
se passi il tordo prima delle quaglie.
Qualche campo terrà sempre le scaglie
del ramarro e canali fondi al piano.

E troveremo le sodaglie magre
lasciate al sole, pascolo dei corvi,
e cinte di staccionate da porvi
cavalli e figli, anche di Meleágre.

Meleágre, cavallo prode! E il toro
troveremo dal fermo occhio che brilla...
Basta che tu ci prepari un'anguilla,
capocaccia, girata con l'alloro.



Da tre giorni sul lido al cielo e al mare
guardo. L'arena è come lana al piede.
Cirri d'argento e l'anima che crede
d'essere arena vento onda, nel mare.

Passano a coppia le tartane e a coppia
le pescarecce : l'alba le fa preste.
Tendono al vento i lacconi : le veste
d'oro il sole. Al tramonto arde la stoppia.

Nelle macchie s'accendono e sui verdi
monti i fattícci delle razzinaie ;
fumano là sparse le carbonaie,
come nuvole a cui, cuore, ti perdi.

Cuor maremmano, tu non fosti ancora
stanco di solitudine o di sosta.
Dalle campagne venisti alla costa
con una mandra che seguì l'aurora.

E nell'uscir dei tómboli ti apparve
nitido il mare, immensità d'azzurro!..
Non era voce, non era susurro...
múrmure di foreste alte ti parve!

Murmure di foreste alte al maestro
di primavera quando hanno il frondame.
Nitide incontro l'isole di rame
emergevano al sole entro il cilestro.

Oh vasto mare, célere viaggio,
e voi nel vento palpitanti vele!..
Monti sereni, che donate il miele;
fonti alle rocce, sconosciute al raggio!..

Navigatori del mare, che i freschi
venti vi sian come il cuore a voi chiama.
Giungete dove vi chiamò la brama;
giungete al clivo fiorito di peschi!

Nell'isole, ove avete áncora e mondo
e sulla costa la vigna e il palmento,
la sposa, che ripose uva e sarmento,
v'apra le braccia e il bel seno fecondo.

Navigatori del mare, ma fate
ch'io muova alfine; prendetemi a bordo.
Il desiderio mi si fece ingordo
nell'anima d'un' isola di fate.

Voglio vedere un'isola. I miei buoi
meriggeranno breve ora alla proda.
Giacciono a terra; muovono la coda;
mugghian tranquilli. Prendetemi voi.

Vedrò profonda un'isola. So presta,
fiera la gente, sui poggi ferrigni.
Scendono i vecchi vigorosi e arcigni,
sulle marine, quando fa tempesta.

Guardano al mare con occhio di lupi;
vanno pacati col piede nell'onda.
Mentre che la maretta urge la sponda,
stanno agli scogli, agguàntano alle rupi.

I vegliardi saranno alla vedetta.
Parlerà il volto, non la voce. Devo
temperare la muta ansia. Solevo
pascere i bovi ed oggi altro m'aspetta.

Devo dai greppi ascendere alla meta
degli uomini. Di là più lungi, all'arco
donde l'anima ai cieli immensi ha varco,
quando si mesce a un'armonia segreta.

Devo fare un cammino oltre le antiche
vie, per maremme e terre immense e mondi.
Chiamano pace sospiri profondi
nel cuore. E vuole il cuor prove e fatiche!

Navigatori del mare, ma intanto
il passaggio donatemi ; e il fragore
delle scogliere faccia ampio il mio cuore,
ala gli porga e palpito aspro e canto.

Guardo. Caduto è il terzo dì nel mare.
Ora anelando lungo il lido io vado.
Donde monta la luna? A grado, a grado
mare ed isole sembrano albeggiare.



A riva trasser le paranze, sopra
i paràti, solcando ora la ghiaia,
ora l'arena, con braccia e con paia
di gòmene e con voci, attenti all'opra.

Urlava ancora la tempesta in mare!
Le Grotte di Port' Ercole profonde
e i frangenti rompevano curve onde,
e bianche spume risucchiava il mare.

Ma primavera col sole era a terra.
Sotto le vele, ad albero calato,
ben conveniva l'ombra e il sonno alato,
che più nel dolce sopore rinserra.

Le vele asciutte e le reti raccolte,
a poppa e a prua, sopra coverta, stanchi
i pescatori dormiron sui fianchi,
immemori del fiotto e delle scolte.

Cara è la terra ai riposi. Oh castagni
vasti di rezzo con l'estate, ai monti!
Non dorme chi l'insonne onda sormonti,
per aspra vita o fervidi guadagni.

Cara è la terra. Svegliandosi a un suono
di campane, mangiarono il caldàro:
scórpina rossa e gronco e polpo e raro
dèntice e pane; e bevvero vin buono.

Bevono ancora sulla nave il bianco
vino di scogli d'isole vedute...
(Pendon le vigne sulle grotte acute
e attendono i palmenti freschi a fianco...).

Bevono. Ieri passavano il mare
quando libeccio sul mare si mise;
lasciato avevan l'isole divise
dagli uomini, tornando a navigare.

E il vento mosse la tempesta. Lieti
bevono. Vien dalla tempesta un lento
sonno; al cuore, che vigila contento,
giungono eterni vigori segreti.

Bevere il vino con voi, marinari!
sentire il nuovo vigore venire;
sentir l'impeto che ci fa salire
l'onda, lontani dai tremuli fari,

LIBRARY U. OF I. URBANA-CHAMPAIGN

mentre già fummo nelle lunghe e nere
notti coi venti e i sibili sospinti;
mentre sentimmo di non esser vinti,
e pronti all'ira di nuove bufere...

E bevere con voi vino, onde l'ira
e il pianto inerte si spengano in pace!
Quando l'uomo ha la sua mèta fugace,
beve e in alto, dimenticando, mira.



È primavera? Ed io navigo a vela
con presti venti ad isole tra l'onde?
La primavera che in cuor si nasconde,
or che di là dal mare alto mi cela?

Sono un antico nàufrago, che perse
regni e compagni e navi agili al flutto?
E tutto perse per la vita e tutto
desiderò con le fortune avverse?

Ha boschi e voci e un solitario abisso
l'isola e Circe gli uomini trattiene?
Cantilene e di magiche sirene,
desta intorno invisibile Calisso?

O qualche infermo o tragico segreto
me riconduce coi venti a una tomba?
sotto allo scoglio di granito romba
il mistero d'un dì, rotto sul greto?

Bianche prode ha quest'isola del mare;
scogli di grigio calcàre e, su, vigne.
Terra, che il vento irrequïeto cigne,
serbami il sogno che m'hai da serbare?

È primavera ed io reggo la vela.
Balza e taglia la prua; l'acqua fa bianca.
Colei che andando mi sorregga e affranca
negli occhi neri un palpito mi cela.

Mostra, terra serena, or le tue pompe!
Chiuderà gli occhi? e porgerà le mani
abbandonate? Esulterà d'arcani
gridi, la giovinezza che sè rompe?

A notte quando il ponente è turchino
e san le prode di cisto e d'assenzio,
dónaci tu, bell'isola, il silenzio
dei grandi scogli e il nèttare divino.



Sembrano ricurve creste
di navi, lungi veduti,
tronchi arenati sui muti
lidi, dopo le tempeste.

Donde li portasti, mare,
a questa riviera inerte?
Caligine le deserte
prode ricopre come are.

Con la bonaccia di marzo,
fra l'arena alta che fuma,
getta la maretta schiuma
e strane iridi di quarzo.

E fra la maretta proni
neri, con luci di rame,
han brividi per le squame
abbruciacchiate i tronconi.

Erano gli alberi, prima:
grandi alberi della selva!
Urlo di caccia o di belva,
non ne attingeva la cima.

Li aprì la fólgore o il fuoco
dato al palèo dal brigante?
Li urtò su frana cascante
impeto di fiume roco?

Selvaggia fiamma di legna!
Stridor di cerro e di sorbo!
Suonavi, Tevere torbo,
o torrente di Sardegna?

Di qualunque terra, o tronchi,
venuti per fiume a mare,
vi sento tremare e ansare
e palpitare arsi e monchi.

Forti voi vedo sul monte.
Così mi fu sogno verde
la giovinezza. Oh, ma perde
pur la stella nata in fronte!

Mi cadde al piede la foglia;
fuochi m'arsero la carne.
Spinsero l'anima a scarne
rupi, torrenti con doglia.

Ah mia gioventù, serena
gioventù della mia forza,
consunta sarà la scorza
che ti contenne aspra e piena?

La fronda è troncata al vento;
perenne l'onda la porta.
La stella non è risorta
la notte senza lamento.....

Gettami, se ti pare, contro
scogliere, nelle caverne,
mare! Vi dormono eterne
l'ombre che non hanno incontro.

Gettami su rive nude,
dove non giunga chi frema,
dove tra l'arena trema
un'erba grassoccia e rude.

Giungono i tronchi col gelo
delle tempeste soltanto.
Levi, su, l'anima il canto;
tremi nel pallido cielo!



Del Romitorio sulle sbalze il giglio
rosso, il giaggiòlo del color del cielo
ch'è lontano, fioriti erano: un melo
salvatico pendea verde dal ciglio.

E in basso, lungo fiancate del monte
e per le valli e per le alterne ripe
di sassicàie biancheggianti, le stipe
svarïavano pallide a una fonte.

Pellegrinavo con un vano incanto
di gioventù per quei miei tristi poggi,
come un amore mi sospingesse, oggi,
come dimani mi bandisse un pianto.

Cercavo dagli ornelli incisi manna,
e bacche amare di selvaggio aroma;
cercavo prono a una frágile chioma
di timo, il riso che la vita inganna.

I brevi timi odoríferi care
le bianche rupi facevano e i boschi;
roteàvano i falchi ilari e foschi
e dai ruderi giù splendeva il mare.

Mare fiorente d'isole vicine,
cèrule vette e tacite costiere!
Le paranze filavano leggere
come per sere nuvole argentine.

E bianchi fiocchi vaporosi, al cuore
eran tormenti e desideri spersi.
Oh sorriso di chi vide sommersi
tutti i fantasmi e sospirò d'amore.

Monterómbolo là dalle franate
cupole di San Bártolo sul colle,
lento chiudeva le finestre a un molle
fiorir di primavere pur mo' nate.

La Perticàri, ormai giunta a vecchiezza,
il dolce aprile temeva alla sera.
Vietava a sè l'umile primavera,
se tolse al mondo la sua giovinezza?

Vecchia signora Perticari, voce
avevate di viver, voi!, negletta.
Passano ardori e incantesimi e stretta
può rimanere la vita a una croce?

Vita mia, per cui tanta ansia si spese,
vita negletta! Sospiravo a gialle
sciámere rifiorite nella valle,
amor fiorito su pietra alberese!

Vita mia, di sospiri tardi e fuori
di quell'inganno che fa il dì soave,
una pupilla ti fu dolce e grave
e due labbra ti dettero, oh, languori.

E ti sentisti come infranta a un lume
di quegli occhi onde fosti umile e serva.
Vita mia, torna qual fosti proterva:
maremmana ritorna e al tuo costume.

Di questi poggi, che son tristi e oscuri,
giovine ti partisti e in cuor selvaggia.
Hai riveduto la rupe e la piaggia
e i ruderi e le selve e gli abituri.

E t'è venuto dal mare col vento
e dai boschi soavi impeto e pace.
Dal mesto tempo torna il cuor pugnace
e un raggio brilla e in me nuovo lo sento.

Tormenti insani e desideri occulti,
malinconie di languidi occhi neri,
— dalla Fonte Pagana agli schinieri
di Montecalvi, infrondano i virgulti.

E si risveglia nel vigor sopito
la freschezza che aprile apre e fiorisce.
Ho nel ricordo un sìbilo di bisce;
ma nel pensiero un róvere fiorito.



Io non so chi di voi tre più mi torni
caro nel cuore: o tu, madre, dal riso
malinconico; o tu, padre, dal viso
grave; o tu, figlio, dagli ospiti giorni.

La vostra casa era una reggia e insieme
una tomba di elette anime vive:
anime belle, ma di tre sorgive;
anime dolci, ma tre di lor seme.

Pure di voi, ben ricordo, veniva
unico un fiore, unico un frutto e puro.
Come una rama d'albero maturo,
la vostra casa all'óspite si apriva.

E il vostro nome era attorno un saluto
d'ospiti! O amici, che altrove passaste,
dove tanta bontà? dove trovaste
poi tanto cuore, nel tempo venuto?

D' inverno il vento e la pioggia e le nevi
e la tristezza che tutto guadagna,
ben potevano errare alla campagna
con ansie lunghe, con spasimi brevi.

Per le stanze era un balsamo di rage
arse con legna d'abeto e di pino.
Accanto al fuoco versavano il vino
profumato con fior d'uve cerage.

E dagli armadi e dagli stipi ancora
d'inverno il soffio delle rose passe!
Oh rose colte prima che cascasse
la primavera, simile all'aurora.

Rose d'un luogo che non era un orto
non un giardino; rose a tralcio e a siepe,
che odoravate da mura e da crepe
seguendo il canto d'un rívolo torto!

Venivamo, tornando dalla caccia,
per rinfrescar le labbra all'acque e i polsi.
Nascono ancor le fragole che colsi
sotto ai castagni dall'enormi braccia?

E i cipressi e gli abeti e i pini in ronda
alle porte del borgo, al caldo estivo
d'un aroma selvaggio empiono il clivo?
E a vol grida la pàssera gioconda?

Le tue finestre sono aperte, o casa
grande, a quest'ora al giugno che matura,
e dai poderi con la mietitura
ogni stanza da un lungo incanto è invasa.

Vien coi cavalli, viene l'abbondanza,
viene e coi carri e di sè ti fa piena.
Aprite il cuore a un'armonia serena,
ospiti della mia cara speranza.

Io che cammino da lenti anni il mondo
e vedo e penso taciturno e oscuro,
posso dirvi che nulla è più sicuro
d'un bene che nel cuor lieto è profondo.

Aprite il cuore alla dolcezza e al riso.
Sorridete tra voi, labbra soavi.
Ritornando alle mie terre e degli avi,
voi cercherò; ma tacito e improvviso.

Perchè troppo mi foste, ospiti, cari.
E perchè sento in voi quasi la romba
che di mia gioventù fece una tomba,
e i dì sereni fa pur oggi amari.



E se i cinghiali lasciano la macchia
e ai granturchi già vengono e ai castagni;
se, sazî d'erba, fuggono i vivagni
e i botri, dove il crògnolo si abbacchia,

oh sciogliete i più forti cani, i cani
dal collare con trenta punte attorno,
e appena ai monti si schiarisca il giorno,
aprite la cacciarella, o villani.

Cento urlatori bàttano le macchie;
sveglino i ghiri con le grida argute.
Preparate le pòste attente e mute
ad ogni sbocco di valli e collacchie.

Al passo più difficile e più aspro,
mi troverò con un gagliardo fiore
della Maremma: giovani che han cuore,
e san notte e silenzio sul diaspro.

Anelan questi giovani alle glorie
di cimentarsi con le fiere, a petto.
Nelle lor vene fluttua uno schietto
sangue superbo d'antiche vittorie.

Si battevano i lor padri coi lupi
nel crudo inverno a guardia della mandra.
Ruvidi e forti nella notte evandra
si battevan coi lupi, audaci e cupi!

Abbaiavano i cani enormi al fiuto
vegliando alle capanne. Armati uscivano
correndo i padri. Incontro a fiere ardivano
senza archibugio, col pugnale acuto!

Sciogliete i cani, o villani; fai festa
grande, urlatore, a tutta gola! I denti
e le setole e i vísceri tepenti
vogliamo, e nella carniera una testa.

All'ardua posta sia presta la rabbia:
nella carniera una cervice mozza!
Affonda il serramanico, tu: sgozza,
sventra, squarta; fa' parti, e che ognun l'abbia!

Ci piaccia il rischio e ci piacciano gli agi;
la corsa a piedi sui monti rupestri;
la voluttà che fa gli uomini destri
e l'ardimento che non ha presagi...

Giovani di Maremma, or su, col giorno
fucile a spalla e sull'anca i cosciali.
Sguaïtíscono i cani oltre i crinali
dei monti ed empie la contrada il corno.



A PLINIO NOMELLINI

Il fico ruminale alla scogliera
precipite, portato su dai venti,
mise germoglio e radice. La sera
l'empie d'ali e di fremiti viventi.

Salgo al tramonto all'Ansedonia e al poggio
della scogliera seguendo orme e giri.
Ai massi enormi, quando fa, m'appoggio;
cerco orizzonti ai miei lunghi sospiri.

Cerco, o compagno degli anni perduti,
dal monte ignoto il palpito che spande;
e dalle rupi, dove si sta muti
con l'anima, un anelito, ma grande.

Ancora dopo tanto errar degli anni,
o con angoscia od inquïeta brama,
ancora il cuore, oltre i sofferti affanni,
con lena e infaticabile ansia chiama.

Ci lasciammo un dicembre e sui rupestri
scogli d'Albàro illuminati e ghiacci.
Io cercavo con passo incerto gli estri;
tu rompevi con grandi impeti i lacci.

Già sapevamo che di là dai porti,
bello è di là nella tempesta il mare,
quando nel turbo della notte i forti
muovono dalla spiaggia a navigare.

E sapevamo che, se il vento romba,
e nella vita attorno urge tempesta,
bello è l'ardire e più bello a una tomba
donare il sogno a cui l'anima è presta.

E salpammo così. Navigavamo
soli; batteva l'onda e a poppa e a prua.
La navicella assomigliava al ramo
preso dal vento. La scotta era tua.

E tu reggevi la scotta con mano
tenace. A prua, dinanzi all'onda e al vento,
con l'ardore del mio sangue isolano,
ero al mal passo della notte attento.

Navigavamo. Ci portaron l'onde
nei vasti gorghi e sugli scogli infami.
Restammo nelle cupe ire profonde,
forti, tenendo i laceri cordami...

Poi ci lasciammo. Tu seguisti solo
per la via che non so più dove giunse.
Io, ritornando all'aratro ad al suolo,
venni quaggiù, come il desìo mi punse.

Vidi maremme, cavallari e strani
bútteri e branchi di búfali e capre
salvatiche sui poggi e greggi ai piani
e il mare eterno che risuona e s'apre.

E mi sbocciò nell'anima un vigore
selvaggio; il piede mi si fece agreste...
Dalle lande la giù, dove il sol muore,
splendono fiumi ruderi foreste.

Ed ai vetusti ruderi e ad un fiume
perenne, il piede ormai già si misura.
M'è guida nella via solinga un lume
d'eternità che s'infutura e dura.

E vedi, o amico! Un dì quando raccolse
un vecchio foglie di fico in contrade,
la pïetà con mite ala mi volse
e fui come fior d'àlbatro che cade!

Oggi, tornando dai paduli ingrati,
reco un mucchio d'attorte e vive anguille.
Riddano, oh, vedi! Ferme ho le pupille.
E lungi miro e fede ho nei miei fati.



Abitatori di queste capanne
lungo al fiume, pastori siete e agricoli?
Sterpate i rovi e tagliate le canne
e siete genti di palafittícoli?

Vi scorre il fiume torbido e solenne
dinanzi. Sta sul colle il vostro pago.
Hanno la croce sulle acute antenne
le capanne ed è qui padule e brago.

Abitatori del pago, or su, fuori!
Ditene dunque: quanta strada ignara
ne sopravanza? Vengo dai fattori,
vado ai signori della città rara.

Ma non vado per chiedere e aver dono
di campi, o selve, o bei pascoli a fido.
Cerco un mondo che fu luce ed è prono;
e una rupe ove l'aquila ebbe nido.

V'è la città di là dal fiume. Voi
la conoscete? Sette colli splendono.
Sette fantasmi e sette ombre d'eroi,
da secoli l'umano incanto accendono.

Ed io venni dai miei poggi varcando
fiumi e paduli e lande immense a prova,
tutto spogliando il mio cuore, cercando
libertà lampo alla vita mia nuova.

Mi lavai d'ogni macchia, ombra di morte.
Composi il pianto taciturno e l'ira.
Serbai soltanto nell'anima forte,
la volontà che palpita e sospira.

La volontà, che quando l'uomo è stanco
e dormirebbe a lungo anni nell'ombra,
squilla improvvisa con impeto franco,
e dal cuor la viltà torpida sgombra.

La pietra e il ferro ritrovai: nel fondo
della sodaglia l'aratro giù spinsi.
Quando il vento salmastro era infecondo,
arsi le stoppie ed aspettai; ma vinsi.

S'aprì la terra addormentata: un riso
d'essa prorompe, come quando in seno
bene perduto si desta improvviso,
dalla memoria che lo fa sereno.

Questa è dunque la terra ove si possa
vivere il sogno della vita immenso?
Questa è la terra onde virtù si arrossa,
mentre sospira attonito ogni senso?

E questo è il fiume? Mormora e si perde
giú senza boschi, senza ombre, solenne.
Son gialli i clivi e la campagna è verde;
opaco è il cielo là donde il cuor venne.

Ma risplende purpureo davanti
di là dal fiume. Scintillano al sole
cupole rosse, cupole raggianti;
e le colonne stanno assorte e sole.

E par che altere attendano gli albori
nuovi, poi che sarà l'occaso spento.
Si mèscono a ponente ori e bagliori;
ma gli albori saran fuochi sul vento.

Oh, ch'io veda salir l'alba dimani
sulle colonne ed io vi posi al piede.
Venni anelando dai poggi lontani,
a l'anima così vede e non crede...

— Abitatori del pago, or su, dite:
dove si varca? e la strada ove guida? —
Dalle capanne due faccie stupite
vengono innanzi, ed una par che rida!

Mi guardano. Son due guitti, cretini.
Dicono: Mah!... Non sanno altro che dire.
- Dove sta, Roma? - Mah!... - Tra gli acquitrini,
ombre infelici, tornano a morire.

E Roma sta di là dal fiume e brilla
tutta fulgore, cinta di sol novo.
Sulla scafa che va lenta ed oscilla,
Tevere varco, e l'ultima via trovo!

LAZIO SATVRNIO



A MARIO NOVARO

His ego nec metas rerum nec tempora pono;
imperium sine fine dedi. AENEIS, I v. 278-79



Ricordi tu le grotte dei Cabiri,
dove dicono fosse la Sindonia?
dove andarono a torme le dimonia
scarmigliate coi venti e coi sospiri?

Eran le grotte al promontorio oscure;
batteva il mare agitato all'entrare;
ma pacifiche a un palpito solare
si addensavano ai campi alte verdure.

Steli fioriti di cinabro e incolte
canne, pastura di búfale nere;
terra trista! E celava essa torbiere
pingui e città già superbe, or sepolte?

Quivi mangiammo nel mattino al fresco
d'un vecchio forte granducale insieme.
Vedesti come gètto alacre il seme,
e come nasce povero al mio desco.

Quest' anno tu mi giungi, o caro, al maggio
sotto altri cieli, a cui vita mi spinge:
la vita onde per me torna la Sfinge
a rinascere, ed io vo senza raggio.

Sto conosciuto in un paese grande,
come tu vedi, dal mare alle alture,
dove e dai campi e dalle sepolture
e dal silenzio l'anima sè spande.

Stamani le foreste hanno la chioma
fresca, e la foglia tenera hanno gli olmi,
e gli ornelli fioriscono e son colmi
d' una peluria morbida e di aroma.

Giove Laziale, sul tuo monte siamo.
Nasce lo spazio; l'occhio si ristora.
Un' aura lenta di memorie accuora;
salir la gloria, che già fu, sentiamo.

Morì qui presso e attorno, alto sull' elsa,
un popolo dagli aspri monti sceso.
Trasse ei, dall' ombra dell' antico peso,
luce ch' altra non ebbe il mondo eccelsa.

Alba sorride e tra le fonti scende;
Àrdea s' adorna candida di pietra;
Lavinio serba la prisca faretra,
e Laürento reggie d' oro accende.

Morirono. Ma tu mira, oh con quanta
ansia qui sopravvivono pur morti.
Vagan come ombre antichi spirti assorti,
e Roma grande si disvela e canta.

Salute, o solitarie ombre: la vita
già sepolta nei secoli, risorge;
mozzón tronco novella fronda porge;
fronda s' allegra di nuova fiorita.

Dèstati, o forza, nel selvaggio nido;
apri e scuoti i gementi cuori e accendi;
la virtù morta a noi fervida rendi,
ma con fiamma che sia pari al suo grido...

Oggi, o amico, passando ore e parole,
per te mi giunse e mi sospinge un raggio.
Vien dai boschi la grande alba di maggio,
e dai monti che palpitano il sole.



Una rama d'olivo agita a poppa
delle navi, che salgon lente il fiume,
qualcuno. In mezzo all'alte vele è un lume
d'occaso. Splende la cerulea poppa.

Cantano uccelli alla riva: nel verde
gioisce il canto pacifico e molle.
Splendono mura di città sul colle,
dove il fiume tra i rami irti si perde.

Dalla città discendono alla riva
frettolosi ed armati uomini a schiera:
— Chi siete voi che giungete alla sera?
Ospiti? amici? o gente fuggitiva?

Chiamano. Sulla poppa alta si mostra
l'eroe nell'armi scintillante: — Siamo
gente raminga dai mari; cerchiamo
pace; pace ne dia la terra vostra! —

Discendono. E coi nuovi ospiti foglie
di mite olivo scambiano. Si fanno
prossimi e insieme confidenti e vanno
per boschi all'alta città che li accoglie.

Lassù stanno gli eroi davanti all'ara
d'Èracle. È il giorno della festa, e i bianchi
sacerdoti del Dio bruciano i fianchi
delle giovenche vittime dell'ara.

E sulle carni fragranti, da molli
anfore, al fuoco dei virgulti leni,
versano i vini nitidi e sereni,
delle vignete solatìe dei colli.

Fumi la sacra nuvola oggi. In questo
giorno, seguendo le tracce in contrario,
degli armenti, nell'antro solitario
Èracle combattè Caco funesto.

E a morte trasse il predator di armenti,
mostro che fiamma e nuvola mischiava
sulle mascelle, e con sanguigna bava
masticava ogni dì tori fiorenti.

Lode sia lunga ad Èracle. Egli i forti
campi latini rifece sicuri ;
Egli vinse i pericoli suoi duri !
sette fatiche per le umane sorti !

Egli fu ratto con l'enorme clava
e ratto con la fiera anima, dove
la sicurezza delle umane prove
soccorso e lena dall'eroe chiamava.

Lode ad Èracle! E a voi l'ombra non cada,
ospiti, scesi dalla nave al fiume.
Ospiti, a voi come c'è di costume,
pace e quanto di noi meglio v'aggrada!

Salgono al colle. Qui si posò stanco
e dormì tra le foglie Èracle buono.
— Cavalieri di qui partano al suono
dell'armi e forti a voi corrano a fianco!

Combattano per voi, se vi bisogni,
per aver terra e una città che resti
grande e conservi le memorie agresti
di noi, che poi saremo erba dei sogni.

Chè se l'umano dio sì ci consiglia
dall'ara che fumò dianzi coi vini,
mescolerete voi lunghi destini,
col sangue nostro, candida famiglia!

Tacciono. A volo dalle rocce squilla
un sìbilo di tre falchi nell'aria.
Empiono il cielo roteando: svaria
lenta una nube, che si arrossa e brilla.

E con gli occhi al ponente assorti e lieti
resta la turba attonita a guardare.
S'odon campani di armenti toccare,
e il Tevere che va lento fra i greti.



O felice tra gli uomini tu, mente
di Nume ; tu, che sulla porta d'oro
cresci una pianta giovine di alloro,
compagna al tuo desiderare ardente !

Hai nell'anima, già fiorito un ramo
d'avi sereni e somiglianti ai cieli ;
hai tu sorriso nell'anima e aneli
più su degli orizzonti onde aneliamo.

Hai tu popolo e reggia e mura e armento
grande e cavalli rapidi col cocchio ;
puro e tranquillo nelle stanze un occhio
dolce di figlia, Re di Laurento.

E pur guardi di là muto dai tuoi
clivi, di là dalla marina, al sole.
Per la figlia soave ami una prole
mescolata con bel sangue di eroi.

Ora al mattino e primavera e venti
t'hanno recato flutti d'api a sciame.
Tutte ne stanno cariche le rame
dei laüreti in giro ampio fiorenti.

E g' indovini chiamati a guardare
la maraviglia, a intendere il prodigio
dicono che verrà nuovo fastigio
mentre sarà l'umida stella al mare.

Al mare è già l'umida stella e splende
più che quando sull'alba esce dai monti.
Escono all'alba i giovani e le fronti
lavano ai fonti che l'aurora accende.

Re di Laurento, e i tuoi giovani sono
tutti agli spaldi quando vien l'aurora.
Tendono l'arco, e il giavellotto fora
dischi di doppio rovere e dà suono.

E questi ignudi tra i nocciuòli al fiume
saltano con veloce impeto al nuoto ;
e questi, cinti di verbena e loto,
corrono al prato, che odora d'agrume.

O, come più maturi età li avanzi,
ruotan la clava da cui grande è il petto ;
lottano al braccio e nello stadio eletto
alla dóma i cavalli urgono innanzi.

Re di Laurento, e con l'alba dal mare
messaggeri d'eroi vengono a te.
Sostano. E tu godi nel cuore, o re;
messaggeri d'eroi stanno a guardare!

Godono. Or non si spense ancora il lampo
che fu nel cuore, come il fuoco ai monti?
Chi della sua città vide i tramonti,
ritornerà nella palestra o al campo?

Oh, dinanzi agli eroi fieri alla prova,
mostra di forti ardomenti a contesa!
Godono. O Re, quanto nel cuor ti pesa,
sciogli; sorridi alla speranza nuova.

Chè son giunte per te l'api e le vaste
glorie sognate all'ombra delle porte.
Poichè col flutto perenne la sorte
sospinge sulla via vite rimaste.

Apri le porte. E ti sia fermo il cuore,
se pure il sangue amor soave anneghi.
Rompa l'amore i suoi vincoli e leghi
fronda con sangue di cuore e d'amore.

Nasceranno gli eroi nuovi aspri e fieri
ai venti e al cozzo dei fati terreni;
nasceranno gli eroi baldi e sereni,
l'itala gente dai lumi forieri!

Re di Laurento, e in cima alle vedette
d'un'età lontanissima il tuo segno
risplenderà come la luce e il pegno
della speranza che alluma le vette.

Crescano i fati. E un figlio da ponente
guardi le vette cinte d'alba e d'oro:
cresca una pianta giovine di alloro,
compagna al suo desiderare ardente.



L'aria di luglio febbrifero spinse
al monte ricco di fonti e di allori
e di tremuli arbusti i re pastori?
O desìo di più lunga alba li vinse?

Alba dei monti, il tiepido giaciglio
non è grave, per te giunta, lasciare!
Sembra che aneli l'anima a varcare
oltre la vita, nel cielo vermiglio.

E vede l'uomo, che dormì sul fianco,
balenar nuovo alla mèta il cimento;
ond'ei ristoran palpito e ardimento,
nè guarda al tempo, se non ha rinfranco...

Vennero i re pastori al monte, e muti
mandavano le greggie uniche all'alba:
intrecciavano tralci di vitalba;
pareggiavano greppi aspri e diruti.

Chè un dì doveva splendere divina,
ben fabbricata la città novella,
simile all'alba, simile alla stella,
che più s' imbianca innanzi alla mattina.

A mezzo monte riparata e in bando,
la città fabbricarono i re fieri.
Una piazza quadrata agli stranieri
era di grande maraviglia entrando.

Quivi Ascanio guidò torme di snelli
giovani in corsa sui cavalli nudi :
qui le destrezze fiorirono e i ludi,
onde si fanno i giovani alti e belli.

A sera, quando più soave è maggio,
o estate brilli, o quando autunno rida,
si lanciavano i giovani la sfida,
lieti a una gara di lauro selvaggio.

Pronti, nel mezzo. Al segno attenti e ratti
per file galoppavano e distinti.
Tortuosi, ma più dei laberinti,
come ruota di fionda erano agli atti.

E la folla contenta ai cieli d'oro
sorrideva per gli occhi umidi e cari
delle fanciulle. L'opera e gli avari
giorni avevan così sosta e ristoro.

Ed avevano nuovo impeto e lena
di giovinezza che palpita e varca
le genti. Oh, sogno d'allegrezza parca;
freschi ardimenti d'una età serena!

Splende agli albori della vita il cuore,
come campo di verdi erbe fiorite.
Passan poi sulle verdi erbe fiorite,
soli, cieli di turbine, squallore.

Re di pastori, il turbine ti colse
sul fiore della tua reggia di pietra.
Fratello contro fratello! E la tetra
ira e la furia il buon sangue travolse.

Re di pastori, non più corse a gara,
non parlamenti innanzi al tuo consiglio!
Al sogno delle tue glorie, l'esiglio;
sepolta viva la figlia tua cara!

No. Ch'essa fugga trepida. Non rubi
la negra terra fanciulla sì pura.
Cerchi per monti la boscaglia oscura;
o un dio la salvi dentro alle sue nubi.

Un dio lei salverà. Cinto di rosse
nubi e d'un fuoco d'amore divino,
a notte cercherà, come è destino,
la Vestale e la vergine onde mosse.

E nascerà di lui, dalla Vestale,
doppio germoglio di vigore e d'ira.
Il fratello cadrà senza la pira:
ma sarà nata la città fatale!

La città, che dai fichi ermi, ove cupa
ruppe l'acqua del Tevere oltre ripa,
vide, prima del solco aspro, la stipa
e tra la stipa accorrere la lupa.

Re di pastori, e la tua reggia ancora,
te vedrà dalle mura alte guardare.
Vedrai, nel cuore meditando, alzare
dal piano la città rossa d'aurora!



Olmi che aprile addolcitore imboccia
sulla piaggia di Ariccia aspra e nascosta,
qual ricordo mi date a questa posta,
onde a un sogno che fu l'anima sboccia?

Nel fosso dell'Orsaio di qui ben fuori,
sui poggi di Maremma, erano colmi
con l'aprile di foglia umida gli olmi,
desti al passar dei mattutini cori.

Quindi mi torna un fremito giocondo
di prima età, quando nei sogni a mille
m'era Pallante simile ad Achille
al campo degli eroi simile il mondo.

Fulgido mondo. Il campo era da monte
a mare e il fiume rapido serrava.
Sfolgorava di scudi ampi e di bava
di cavalli e di cocchi ogni orizzonte,

mentre nel dì, tumultuando a prova
di vittoria o di morte, agili e ignudi
correvano gli eroi sui cocchi ai rudi
cimenti, e al raggio della terra nuova.

Pur gli Dei, che sereni erano allora
ed eroi diligevano e cuor vivi,
scendevano dai lor monti. Ti aprivi,
mondo, al bagliore dell'antica aurora.

Dov'è la selva che fu sacra al velo
della Dea? Dove sei tu, Dea superba?
Diana Aricina, che ti godi l'erba
mentre la selva ti fa velo al cielo?

Bosco sacro, che l'olmo or cinge e serra,
sparve la Dea? Già, sulla terra è scesa
nuova ira: i Re — e alle genti già pesa —
non al nemico, alla città fan guerra.

Turno Erdonio, sei tu, che nel convegno
del bosco Ferentino, ove son giunti
per parlamento i popoli congiunti,
getti d'una novella anima il pegno!

« Torni ognuno alla sua città, serbando
la libertà quanto gli sia più cara.
Sia per il Re la cupidigia amara,
se come padre a figlio ama il comando. »

Turno, tu parli nel convegno infido,
come l'uomo che sa guardare innanzi.
Parla. E se dalla vita anco ti avanzi
un attimo, e tu getta animo e grido.

Resta tu, contro al Re forte di servi,
tu, caporale al popolo di Ariccia.
Trema la sacra selva ove si spiccia
la Libertà ; fuggono al monte i cervi.

Un agguato di morte arde e circonda.
Spira fosco alla selva sacra il vento.
— Cittadini chiamati a parlamento,
ai vostri occhi l'agguato alza la fionda.

E rompe e gronda nella notte il sangue.
Turno, ti geme e sanguina la gola.
Turno, e tu getta l'ultima parola,
simile a strale, al popolo che langue !

Fremito lungo i neri alberi inchina;
il popolo a tumulto urla e si sbanda.
Cade, tra gli olmi della trista landa,
spenta nel cuor la Libertà latina...

Son io dinanzi agli olmi, ove tu avevi
mura e case di popolo e città.
Cittadino d'Ariccia, a libertà
non più trassero il tuo popolo gli evi.

Sbocciano gli olmi, mormorano l'api
blande alla nuova primavera informe.
Chiude la sacra selva oggi l'enorme
viadotto dai molli agi dei papi.

E gli olmi, Erdonio, a te solo per lampo
dell' infanzia or mi chiamano e mi tengono.
Dalla terra dei forti ansando io vengo,
e innanzi a te mi sta fulgido il campo!

MONTI ALBANI





Vignarolo fiero d'Albano,
re di mattino e di taverna,
quando giugno infiora il trebbiano
e quando il ciociaro da te sverna;

di Traspontina e di Savello
arginatore delle prode
vinifere, e tu del tinello
infaticabile custode;

scavalcato ha la burïana
con le nubi nere e coi lampi,
e la squilla della campana
muore a le sodàne dei campi.

S'è scaricata la grandine
al monte sulle pedagnòle.
Salvi sono i grappoli grandi;
ritornato sui colli è il sole.

E la campagna e il cielo e il mare
brillano freschi dell'acquata.
Senti nel cuor nuovo squillare
il canto d'una mattinata?

Vignarolo d'Albano, or tieni
pronte le bigonce e le botti.
La vendemmia farà sereni
lunghi riposi alle alte notti.

La vendemmia pieni ti ha fatto
del tinello i vasi tuoi sani.
Godi novembre che vien ratto
con freddi brividi montani!

Passa la tramontana a monte
come taglio di lama e a valle.
Passano le tue donne pronte
per faccenda sotto lo scialle.

Hanno il piede rapido e franco,
dai capelli traspare un biondo
albanese e un impeto: bianco
si allumina il tramonto, in fondo.

Godi vignarolo. T'incuora
cesanese vecchio e vin' greco.
Fosti tra i pampini all'aurora;
ora a notte la donna hai teco.

Vignarolo, ma come bella
vivi tu l'opera e la brama.
Torni dal campo sulla sella,
che la campana suona e chiama.

Suona e chiama tutte le sere,
dove eterna l'anima ha foce...
Pace sogñi sull'origliere
e ti sveglia la dolce voce.

E quando riparti al mattino,
mani togliendo da una chioma,
dal sentiere di peperino,
vedi nella campagna Roma !...



Folgora giugno la contrada,
ma ventilato da Maestro.
— Popolo d'Albano alto e destro,
a Porta Romana, prima che cada!

Giungono a corsa di cavalli
su dalle Frattócchie splendenti,
di Trastevere le Minenti
sforgoranti d'oro non di coralli!

Liete di porpora sul viso,
grande il petto, l'anche silvane,
sono le matrone romane,
dall'occhio superbo senza sorriso?

Sono le matrone che a gara
di trionfo, sui cocchi d'oro,
recano a Cesare un ristoro:
la bellezza fiera, l'anima cara?

O col bel giugno inghirlandate
la fronte, con fiaccole accese,
corrono a Giove dal paese
latino le genti beneficate?

Cadde Giove sul Monte Albano,
Cesare cadde nell'impero.
Oggi Trastevere, ma fiero,
manda fuori il sangue suo popolano.

Trastevere ti manda il fiore
di sè: giovinezza ti dona.
Popolo d'Albano, incorona
tu, la bella chioma, fiamma ed amore.

Scegli nella corsa, che invita
come turbine vivo, il cocchio;
scegli tra le fanciulle l'occhio
che con un sorriso raggia la vita.

Scintillano pupille attorno;
fuoco e lampo vivo si spande.
Palpita giugno nel ciel grande;
suona la campana di mezzogiorno.

E da nuvole giunte il sole
getta con le pergole ombrìa.
— A Piazza della Pescherìa,
presso la fontana delle tre gole!...

A Piazza della Pescherìa
l'òste Galliani ha preparato
tavole e lini di bucato,
fettuccette e vini di malvagìa.

Vino bianco e vino vermiglio,
pane fresco, vitella al forno.
Oh, rapite l'attimo al giorno,
chè la vita cade simile a giglio.

Gioia. La canzone è sui venti
dalla tavola, col bicchiere.
Date gli anni belli al piacere ;
date l'inno al cuore fervido, o genti.

Genti, tutto vola e tramonta ;
primavera degli anni punge.
E quando la vecchiezza giunge,
più non val sognare stella che monta...

Minente, ma tu senti in cuore
fresco il fremito del dimani :
col trionfo sui Colli Albani.
spandi, tu, dall'occhio fior che non muore !

Minente, e il trionfo t'infiora,
Trastevere di trombe suona.
Popolana fiera, matrona
romana, e tu passa come l'aurora.

E come all'aurora si canti
a te l'inno di giovinezza.
Canti la notte con l'ebrezza,
canti l'alba d'oro gli occhi fiammanti!



A vespro, se il ciliegio e il melo
e vigneti rossi e gran pini,
monti chiari e fuochi marini
fanno presso l'anima al cielo;

mentre torna al borgo ed ha fretta
di ristoro e tregua ogni gente,
e il cuor infaticato sente
luce e palpito che l'aspetta;

i carrettieri di levante
frustano muli d'occhio vivo,
e discendono ratti il clivo
verso l'Appia nuova sonante.

Canti salutano la sera.
Rosso a mare, tarda la luna.
Bosco ed argine l'aria abbruna,
va tra gli olmi la sonagliera.

Carrettiere a vino, e trapassi
colli e vigne, valli e fanghiglie.
Lasci qua montagne vermiglie
nevi o dense chiome di frassini.

Poi la notte lenta ti chiude
sotto al mantice dei barili.
Dormi? O senti dentro ai sottili
sogni il fascino d'un cuor rude?

In Albano sonno e rinfranco
pernottando tranquillo godi.
Il cagnetto veglia e non l'odi;
mangia il mulo; giaci tu stanco.

Ma con l'alba, su, carrettiere.
chè le stelle calano al mare,
e dall'alte chiostre a cantare
torna il gallo mattiniere!

Canta il gallo stridulo all'alba;
vignaroli scendono a frotte.
E già Roma, che non sa notte,
scuote la caligine scialba.

Si riscuote Roma famelica
sitibonda d'ansie inquïete.
Ah, l'eterna torbida sete;
ahi Roma, squallida nei geli

Carrettiere, e tu porti il vino
dei Castelli dolce all'oblio.
Parti. È l'alba. Dicono addio
le stelle al mare mattutino.

Parti. E i sonàglioli discolti
ti cantino gl'inni sereni.
Si sperdano lungi tra i fieni
degli agri onduleggianti incolti ;

ma sveglino, entrati le porte,
risveglino agli uomini il cuore,
come la squilla dell'albore,
che fa l'uomo grande alla sorte.

Riscuotano. E alla morte lunge
rimanga, Roma bella, allora ;
Roma che risorge e lavora
con l'ansia nuova che la punge.

Fumano sopra gli archi aperti,
sopra le ruine severe,
fumano mille ciminiere,
splendono mille nuovi serti.

E una folla d'uomini a notte,
quando gemono le sirene,
balda e taciturna viene
all'ombra delle dolci grotte.

Carrettiere, e tu reca il vino
ai fratelli tranquilli e austeri.
E prepari l'alba i misteri
cari, che non hanno confino.

OMBRE FUGGENTI





Al bosco, dove si romita e pensa
quanto è dubbio nell'anima mia nuova,
sono tornato, meditando a prova,
facendo d'ogni fronda albero e mensa.

Dicembre aveva scossato coi venti
fragili foglie, fragili cadute.
L'ombre dei tronchi antichi erano mute
come grotte di monti alte e silenti.

Penetrava il silenzio entro il cuor morto
come dolor che fu, quando rinasce.
Avanzano a dicembre ore alle ambasce
da confortare, mentre il sole è smorto.

Può riposare l'anima in un canto,
se pur non abbia speranza avvenire;
e scaldarsi alle ceneri senza ire,
senza malinconie, senza rimpianto.

Può riposare derelitta e sola.
E se non ebbe ancora alba, nè fiore,
cercare tra le ceneri il calore
della favilla che splende e consola.

Al maggio quando sbocciano le foglie,
ritroverà dalle ceneri il fuoco.
Maggio sboccia le foglie a poco a poco,
maggio le morte melodie raccoglie.

Si risvegliano i boschi : ali hanno, al mite
soffio dei venti marittimi, i rami.
Le fonti della vita hanno richiami,
murmuri freschi, promesse infinite.

Dal pacciàme dei boschi escono i fili
teneri, e l'erba tenera fiorisce.
Tra cielo e ramo pendulo gioisce
nei canti un'alba che ci fa gentili.

Vanno per lande tranquille, cogliendo
fiori, giovani donne, occhi soavi.
Andiamo noi, liberati ora, schiavi
con loro e al monte attoniti salendo ?

Dove ci guideranno oggi le care
donne pensose, ma senza sospiri ?
Dove mi guiderai, tu, che mi attiri ?
Tu, che ti mostri innanzi al cielo, o al mare ?

Sul colle, e giù come nel mare immersa,
sul colle, ma confusa al cielo immenso,
m'hai tu vinto ogni palpito, ogni senso,
tu che l'anima mia fai dolce e tersa.

Guidami tu. Tu, che nel cuore in fuga
mettesti l'ombre dei tronchi e il passato.
Guidami tu, se con l'occhio pacato,
sciogliesti dalla mia fronte ogni ruga.

Ti seguirò con anima e con piede;
ti chiamerò con anima e con voce.
Se varcherai d'ogni terrena foce,
sarò con te con l'occhio onde amor vede.

Sali: al rezzo dei boschi è la verde erba;
tremano sul tuo capo alberi e luci.
Tu sorridi nei grandi occhi e riluci,
gioia, che la vita a noi rivela e serba!

Verrò. Voglio sentirmi arso al tuo lume;
voglio che tu di me palpito faccia.
Voglio un alito tuo sulla mia faccia;
nell'anima un'oblio dalle tue piume.

Voglio un giorno con te piangere. I veli
della bontà tocchino gli occhi brulli.
Ci guarderanno come due fanciulli,
pensosi a lente nuvole dei cieli!



AL POETA
AURELIO UGOLINI
MORTO A 30 ANNI!

Anche quest'anno novembre ebbe giuoco:
tremule brezze e mattutine piogge!
Le foglie nei querceti irti son rogge
e il vento va, pei castagneti, roco.

A sera senti la strìggine. In casa
fanno buon fuoco, però. C'è l'odore
del girarrosto, i tordi hanno sapore
di còccola e già sai che si travasa.

D'altro non chiedi, se tu dormi in pace;
d'altro non sai, se tu la vita godi.
Resti pensando; ma più là non odi,
più là del sogno, ove ogni senso tace.

Amico, e in questi dì con l'argentine
brine venivi in volta di ristoro.
Avevamo nel cuor luce ed alloro,
ilare fronda delle Valcanine.

E pari in fronte giovinezza e incanto.
Così di notte in notte eran cresciuti,
Pisa, fra i tuoi candidi marmi e i muti
silenzi e gli echi del tuo Camposanto.

Strano grido, chiàmando, oh, rispondeva:
oh, oh, oh, oh,... fuggevoli dagli archi.
Cupi silenzî aprivano lor varchi
nell'infinito, e l'anima taceva.

Ma quando stanchi ci raccolse autunno,
qui ritornammo per vigor più nuovo.
Nei sentieri cogliemmo acacia e rovo
e rami al cerro giovine mio alunno.

E qui sui poggi miei tardi e nativi
giovinezza per noi franca s'aprì.
Zirlava il tordo; il falchetto squittì,
e salimmo sui poggi aspri e sorgivi.

Oh ritorno dai boschi, ove zirlava
il tordo all'alba, ove squittiva il falco,
mentre tendemmo la pènera al balco,
mentre la nicchia còncava suonava.

Dalle valli salìa, come dal mare
suon di maretta, un richiamar di corni.
L'orecchio si perdea lungi. Oh ritorni
come da plaghe immemori, ma care.

Plaghe umane, del cuor sorriso eterno !...
Lina recava provvida la cena ;
vino versava Ilia serena,
con uno sguardo placido e fraterno.

Non chiedevamo più che i fuochi pronti,
più che il rinfranco delle membra stanche :
la notte un raggio dalle stelle bianche,
sull'alba il vento che fa chiari i monti.

Nulla di più. N'eri contento, o amico ;
n'ero contento anch'io, spirito strano.
Fra questi poggi non ci sembrò vano
vivere, e il sogno non ci parve antico.

Come dunque partimmo ? Ove ci trasse
poi, dove spinse noi, sciolti, la vita ?
Tu riposasti l'anima fiorita ;
io corsi i monti e le campagne basse.

Tu facesti la tua casa e un amore ;
nel dolce figlio te rinnovellasti.
Solingo andai per lidi orridi e vasti ;
mi chiamò la mia casa ad ore a ore !

Ritornai. Mi aspettavano mio padre,
mia madre ed Ilia e Lina e i miei fratelli...
Ma tu non tornerai, tu, coi fratelli,
con Cino tuo, con la soave madre ?

Tu non ritornerai, ben so ; lontano
giovine andasti agli infiniti lidi.
Mentre al cuore invisibile sorridi,
seco ti regge l'Etere sovrano.

Tornasti in grembo all'Etere, mistero
perenne e forza, tra i vortici immensi.
A noi disciolto dai tuoi vivi sensi,
parli con suono che non è più vero.

Parli. Stasera la tua voce qui
suonò : guardammo tutti quanti attorno !
Venne la stella, tramontando il giorno,
venne la luna, che dai monti uscì.



Ratto novembre già ci ruba l'ora
sera e mattina. A lunghe scosse il vento
prende le foglie ai càrpini ; un lamento
s'ode a notte nei boschi ove s'accuora.

Battono i monti gli acquazzoni a scrosci.
Tumultuoso giù casca l'Aniene ;
Tevere e Sacco fecero le piene,
e tristi son dietro Artemisio i Volsci.

Vieni ! Un canto nell'anima ancor vive.
Tace nella placata ombra ogni senso.
E sul fremito mio solingo penso,
e il cuore a un orizzonte eterno ha rive !

A Tivoli tra i brulli monti e i torti
vigneti, un raggio che noi scaldi agogno.
Luce d'infinità svegliano e sogno
fontane e fronde fragili e fior morti.

Vanno le nubi attonite sul verde
di Villa d'Este, e alle nubi i cipressi
cantano. Oh l'inno dai lidi inaccessi
della terra, nel ciel muto si perde?

Sale dai nostri cuori oltre il confine
dei dolci sensi, l'anelito nuovo?
Oltre la tua pupilla umida io trovo
nei cieli ancora armonie più divine?

Oh cipressi di Villa d'Este, oh intatte
anime della terra entro le vene
dei mondi. Oh, notti inquïete e serene,
cui vola il sogno, aquila sulle fratte.

Sopire all'ombra e spandere nei fondi
dell'Universo senza riva il cuore,
dove eterno per noi viva l'amore,
dove io sorrida, se di te m'inondi.

Solleva gli occhi tuoi. L'anima spenta
un'altra volta accendimi e rischiara.
Odio, onde fu la lontananza amara,
plàcami; fa ch'io te viva in me senta.

Sarai simile a fiamma entro la notte:
calma di venti sulle mie tempeste!
Sarai com'erba tenera, che veste
col nuovo aprile i ruderi e le grotte.

Nulla rifiorirà l'erba degli anni
lontani. Eppure dal gemito inerte,
consolate saranno ire sofferte,
consolata sarà febbre d'affanni.

Verrai con me cheta tra le fontane.
Dimenticato avrai vita trascorsa.
Sognerai, come a notte sotto l'Orsa,
sognano aprile campagne romane.

E andremo là dove pace a noi giunga.
Cipressi ed elci e castelli e tramonti
e mare e nubi ed alberi sui monti,
ci aprano il cuore a un'armonia più lunga.

Solo ai cipressi ti fermerò! Spanda
sovr'essi e sangue il crepuscolo e gelo.
Noi dalle vette attingeremo il cielo,
con l'anima che a Dio luce dimanda.

LONTANANZE





Venir ti vidi, o somarello, a stento
di là dai greppi e rampicar su adagio
lungo il crinale che spartisce il vento,
bassa la testa, affannato, randagio!

Sembravi andar per un cammino eterno.
Là del ponente sulle rosse lingue,
varcava l'ombra tua, mentre del verno
su te scendea la nuvolaglia pingue.

Su ti perdesti, nè più ti rividi.
Al vento poi la nuvolaglia svaria.
Tornava il sol trepido ancora e i gridi
dei falchetti guizzavano nell'aria.

Così nel cuor di te m'arse una voglia,
e della vita triste al tramontare.
Venni, contando sospiri, alla soglia
di queste rupi il tuo fato a cercare...

Dove? La traccia si sperse. Ecco il margine,
ecco le fonde calànche laggiù.
Dal sotto vento, dal ciglio dell'argine,
una selvaggia fragranza vien su.

Non son già boschi di mirto e lentisco,
o vigne cinte d'ágavi che odorano,
miste di fichi, da cui geme un visco
d'ambra, o d'aranci che sbocciano e accuorano.

Sono le praterie meste del monte
pasco ai cèleri venti, ai temporali.
Alla fune giovenche gonfie e tonte,
girano attorno: mugghiano ai fondali.

L'issopo a ciuffi dal fior secco, e il cupo
cisto, che trema fragile tra i sassi,
da conca a conca, da costa a dirupo,
spandono aromi, se ti volgi o abbassi.

Più non sai che cercavi! Aria nel cielo?
nubi nel cielo? O, del tuo fato in traccia,
ti dismarrivi, attonito nel gelo
che circonfonde l'anima e l'agghiaccia?

Che cercavo? Ben so. Son dolci i prati
con l'autunno, sul monte e sul crinale.
Andro così coi miei pianti placati!..
Ma perchè splendi tu, tanto, o Canale?

Canal delle tempeste, io ti conosco.
Quando tu taci, la tempesta ho in cuore.
Col tumulto dell'onda orrido e fosco,
sempre ti varco e me porta il dolore.

Tornai ben ieri e mi spingea la morte
giù dai monti paterni. Alberi antichi,
castagni e querce, e tu leccio più forte,
e di vecchi orti miei, fragili fichi,

cárpini e cerri e scroscio di fossati,
mugghi e belati di là mossi, e assorte
pupille e pianti nel cuore impietrati,
lungi da voi mi sospingea la morte.

Al Passo dei Martelli, ove ha riscontro,
giunse libeccio conforto ai miei voti.
Tacque a collacchia. M'apparvero incontro
cipressi della Gherardesca immoti.

Taceano i morti accanto a me sul colle :
pietà nel cuor si commoveano e pianto.
Giù nel pian dolce, ma già triste e molle,
con me, con me, venìa mio padre accanto.

« Babbo, voi qui ? perchè qui ? Parto, è vero !
Di là dal mare ho la mia breve estate.
Ma, come il sogno, che va via leggero,
breve è l'estate, e tornerò : tornate ! »

Libeccio, e tu nell' impeto portasti
via la cara ombra di là dai suoi monti.
Con me restò l'eterno vuoto. Errasti
tu sul mare. Io cercai fondo ai miei fonti.

Fondo all'anima mia senza più padre,
senza più luce, senza più consiglio.
Ora tra i nudi vertici, e le quadre
rupi, e sui fondi baratri mi acciglio.

Vago pei greppi senza mèta, a stento;
mordo il lentisco, strappo il cisto, e adagio
lungo il crinale che spartisce il vento,
come te, somarello, vo randagio.

† 4 novembre 1913.



Quando scirocco vien dall'Argentaro
tormentoso alle vigne e Ortàno batte,
o libeccio mareggia verde al faro
di Ferraia e sui poggi mugghia e sbatte,

i brigantini a terzarolo o a randa,
giungon del mare sulle bianche lane.
Seno di madre è la rada! Io la banda
dei monti prendo e dell'aspre sodàne.

Conforto il vento selvaggio a me porta.
Respiro e grido alle raffiche. Il leccio
geme e l'olmo e la macchia tutta è torta;
l'aria sa di terriccio e di moreccio.

Chi m'è compagno? Chi trasse al mio segno?
Nè di qua nè di là, dove ch'io guardi,
anima appare. Deserto è il mio regno;
fatti son proni gli uomini e infingardi.

Non c'è vitella sulle Panche al prato;
non c'è sul monte pecora del branco.
Da tempo e tempo il Rìcciolo è malato;
par canna monda e non si regge al fianco.

E il branco del Marcianesìno a torme
pasce la notte; non lo vedi all'alba.
Troppo all'occhio è di giorno, e il giorno dorme
nelle spelonche sotto la vitalba.

Vengono i falchi. Dove si son messi?
Amano i lenti ripari e le grotte?
Visto hanno l'uomo i neghittosi, e anch'essi
senza orizzonte fanno del dì notte?

Dolce è cullarsi nel cielo d'aprile,
posar sui sassi e sui bronconi al sole.
Resti nel covo e cìgoli sottile
pure il falco: altro volo, altro, il cuor vuole!

Vengan le quattro cornacchie, superbe
delle calànche abitatrici, e ratte
sui corpi sfatti in mezzo alle giuderbe
a pascolare ed a frugar le fratte.

Ben io lo so. Da cento anni qui stanno
e di pallida morte han vita lenta.
Dalla tempesta il dì contano, e l'anno
dal tempo onde fanciul vecchio diventa.

E di maremma vennero da lande
sotto Capàlbio triste d'acque. Stanca
rompe l'aurora; pallida si spande
e la sera per là grava ed abbianca.

Le guidarono azzurre alpi oltre mare
qua, cime d'oro, nuvole di neve.
Così venn'io; chè mi fu sete errare
e m'è pianto ristare ora sì breve.

Vecchie cornacchie, e con tempesta insieme
n'andremo. Salirò le vostre rupi,
cercherò i vostri baratri, ove geme
l'antica romba di mari alti e cupi...

Balzai. Tremò nel petto il cuore. Or quanta
foga d'ali mi vinse? Or quanta brama?
— L'occhio vi manca? o fetido già schianta
l'àro fiorendo sotto qualche lama?

Morto non sono! Cammino con piede.
Fervido vado, quando altri si attarda.
Veglio, quand'altri al sonno inerte cede,
e cerco e scuoto l'anima infingarda.

E con me porto il dolore, oh ben lungo;
porto la gioia onde il mio cuor ravvivo.
L'attimo eterno a me ratto congiungo,
e vivrò morto più tempo che vivo!

Cornacchie, a me venite ora gracchiando,
guidatemi dov'è grande la prova!
Mi lascerete nei baratri quando
non farò quanto a salir su più giova.



Giungi sull'alba, cigolando agli émbrici
del mio tetto. Ti sento. Ho nel profondo
cuore viva la tua voce; mi sembri
l'ospite antica nel mio prisco mondo.

Tramontana dell'alba, aria dei poggi
di Monteverdi, ti conosco all'eco.
Tempo è passato; ma fa che m'appoggi
sugli stivali, un attimo, e son teco.

Cari a te sono i monti e i boschi e i salti
d'acqua e i ruscelli: a me lo sono al pari.
Cari a te sono del gran cielo gli alti
campi: e a me, quanto a te, son cari i mari.

Ecco mi parto in fretta; ecco cammino
per le strade che m'hai fatte sonore.
Battevo i piedi; ma già dal vallino
monto l'altura che mi accalda il cuore.

Nei boschi ignudi i ramoscelli han brézzoli;
le foglie ai mucchi fragili si arricciano;
dondolan rosse le bacche ai corbezzoli
e le mortelle e i lìllatri bisticciano.

Si rincorrono a giorno, onda sopra onda,
poggetti e colli che un azzurro svaria.
L'occhio inquieto all'aspetto, si affonda
verso Bibbóna per le vie dell'aria.

I colombi! Li scorgi ora: già sono
nube d'argento. Non c'è tempo a stare
a mirare. Se passan alto, un suono
d'arpe li porta all' isole del mare.

Più veloci di te rìgano d'oro
lunghi solchi d'aurora, o tramontana.
Dianzi a Castiglioncello eri con loro;
giungi e i colombi càlano a Marciana.

Li portava stamani una più forte
lena, un impeto simile a sgomento,
quasi sul branco da lungi una morte
cupa rombasse, tùrbine sul vento.

Veniva giù dalle remote nubi
piano volante, il tuo tonante gemito.
Vela dei cieli, che agli spazi rubi
rapido il tempo, era il tuo lungo fremito.

Scendi or passando ai solatii tranquilli,
voce d'una infinita ansia degli uomini.
S'apre l'aurora e palpita; e tu brilli,
vela umana, nei cieli ove già domini.

Oh nostri umili amori: ansia dei cani
trafelati alla lepre ed al cinghiale.
Povere nostre felicità; vani
tormenti e pene per un batter d'ale!

Vola l'uomo lassù. Pur dove tendano
le vertigini sue, cuore non sa!
Su nell'ignoto i bianchi astri si accendono!
— Dov'è, cuore, la tua felicità?

Moltiplichi la corsa; uguagli ai monti
le cupe valli; le nuvole a un fumo
d'umide paglie fai simili, e monti...
— Pace ha lassù quel sogno ove mi allumo?

Cuore umano, ma tu piuttosto lasciami
l'alba tranquilla; lasciami l'incanto
dei begli anni così fuggenti, o lasciami
l'oblio, che mesto mi sorrida accanto.

... Cari, siam soli un'altra volta. Vuole
la tramontana abbandonarci. Andiamo.
Scendiamo al cheto valloncello. Il sole
ci darà maggio, sotto qualche ramo.

Chioccoleremo ed al merlo ed al tordo
nei botri ove pur vien cauta la volpe.
Già sotto i denti ho la salvia, e già mordo
gli ossetti e i crani teneri e le polpe.

Per noi fa bene anche un candido fuoco
di legna, a casa ; fa bene una chiara
grana di vino, ma vecchiotto ; e a poco
a poco anche una lieta ora c'è cara.

Fanciulle, dolci fior di vita, ardenti
cuori, tendete i festoni, portate
fiaccole ! Vanno nella notte i venti :
tessete i passi rapidi : danzate !



O bei ciliegi delle Croci ai Salci,
acquaioli e duràcini e marchiani,
vasti sul prato delle avide falci
ed alti a veder poggi, a veder piani;

perdeste il fiore coi susini a gara
e nevicò di pieno sole a maggio?
Il ciliegiotto legò tra la chiara
foglia tremante, o vespero, al tuo raggio?

Vecchi ciliegi, io vi ritrovo ancora
gli stessi e passò tempo e passò vita!
Il grappolo s'ingrossa e si colora
sotto la rama tutta rinverdita.

E il sol nasce dal poggio di Gerfalco
ogni dì prima e su Gorgona cala.
Svola il merlotto; slanucchiato è il falco;
s'addestra la civetta a batter l'ala.

Il villano, o ciliegi, fatto accorto,
v'ha rimprunato il fusto alla forcina.
Girano strani gli uomini ed all'orto
vengono i cacciatori alla mattina.

Sprodava i botri e rimetteva i pruni
fin dall'inverno per farvi sicuri,
quel mio villano Cecchetton del Bruni,
che vi adorava per gli anni futuri.

Cecchettone del Bruni, ove or sei tu?
Ahimè, l'infida ròncola ti mozza
la cervice e trabalzi inerte giù,
sangue e povero corpo entro alla fossa!

Fatta era sera e tu forte cantavi
dal pioppo al monte dei lecci e al pianoro.
Quanta nel cuor felicità sognavi,
per la vita che t'era ombra e lavoro!

Cecchettone del Bruni, e con un lagno
di rosignolo il tuo sogno si sperse.
Più alto è il pioppo, e fiorito è il vivagno,
come allor che ti accolse e ti sommerse.

Fiori novelli, agili tralci e un verde
che sempre sorge e sempre anche sorride.
O mesta ombra, contèntati! Si perde
ahi così presto il fior ch'ogni ben vide!

Se giovinezza a te fu come l'erba
nel sole, nè più mai canta e s'adorna,
pur io già vado come l'uom che scerba,
mentre ai ciliegi il bel maggio ritorna.

Rigoglioso nei prati e lungo ai rivi
ride nei borghi, schiude ogni finestra,
maggio ; risuona dai monti sorgivi ;
va per le rupi con fior di ginestra.

Sui lecci brilla e intènera la fronda,
sveglia il cipresso, spiuma la vitalba.
La merla casalinga è sulla gronda
del campanile, quando spunta l'alba.

E quando il sole scavalcato ha i monti,
per ogni piaggia è un battere di frulli.
Tra i ciliegi incominciano i racconti
fantasïosi e giuocano i fanciulli.

Oh, ma non sono io più quel ragazzotto,
primo alla corsa e primo anche al malestro ;
non son io quello che sparava il botto
e che cantava indovinelli a estro ?

« Dov'è, dov'è quel ponte di Ruggeri
da monte a monte, favola d'ogni anno ?
dove sono i tremila cavalieri,
che tutti assieme e a becco rosso stanno ?

« C'era un convento in bel prato, al di fuori
verde, e d'un verde tenerino, a sere ;
c'era un convento di vivi colori :
stanzine rosse e monachine nere ! »

« Petto su petto, come colle a colle ;
ciondola quel che fa l'effetto, insonne ;
lo metto asciutto e lo ricavo molle :
cosa che piace agli uomini e alle donne ! »

O dolce acqua del pozzo, o freschi e grandi
cocomeri e di buon seme diverso ;
e tu ciliegio cavalier, che spandi
tanta giovine età dentro al mio verso,

indovinelli del mio tempo caro,
compagni della mia fiamma all'aurora,
— quanto cadde di me ; quant'aspro e amaro
è questo declinar d'ora per ora !

Tutto si sperse dei miei giovani anni !
Fugge il breve incantesimo ! E poi ? Nulla ?
Questa è la vita, che di pochi inganni,
noi tra lunghe ire e vasti odî trastulla ?

Nulla è la vita e nulla il sogno e meno
che nulla un lungo anelito al mistero.
Tu sol vivi di noi, torvo e sereno,
fuoco del nostro palpito, o pensiero.

Tu piangi gli anni; ma tu gli astri vedi;
tu senti il gelo della morte, e danzi.
Tu, come il fiore che s'aprì, non cedi:
tu solo, o fior di nostra anima, avanzi!



Occhio bianco ed occhio nero,
bocca fresca, gola soave,
grappolo fragile e grave
che tentenni al maestrale,
— sogni tu bacio e mistero
del sogno nostro mortale?

Campo di baccelli, il vento
della primavera ti muove.
Venne dal mare o di dove?
Non so. Venne di lontano,
con ali preste d'argento,
con ali azzurre pian piano.

E voi, farfalle dipinte,
gialle rosa d'ogni colore,
che vi posate sul fiore
e già l'ombra ne è partita, —
chi voi dal sonno ha sospinte
a un attimo della vita?

Andate, o cèleri, andate
ad altri steli, ad altro campo!
Presto. Fate come un lampo;
chè il sol già cuoce e i fior china.
Andate, o cèleri, beate
di vostra gioia divina.

Io resterò qui sul fieno
dell'argine fino a sera.
Sole e vento, primavera,
terra, e il tuo palpito splenda.
E un bel mistero sereno,
occhio bianco, il cuor mi prenda!



Tu, quando il glicine spande
corolle stanche sull'erba
e il grano più non si scerba
e tornano in mar le rande,
— guarda il cielo quanto è grande!

Cerca nell'aria i rondoni.
In alto in alto in alto mira!
Nel dolce azzurro sospira
un fuggir di voci e suoni
d'invisibili rondoni.

Andresti, o cuor, chi sa dove!...
Oh l'ali, oh l'ali che van ratte...
Dentro a nuvole mulatte
un candor lento si muove...
Andresti, o cuor, chi sa dove!

Non salir nell'alto, o cuore.
Una rosa tenera sboccia.
L'acqua casca a goccia a goccia
da una foglia gialla, e muore.
Odi? Chi ti chiama, o cuore?

Un occhio color del mare
grande brilla, puro sorride.
Sotto al glicine lo vide
l'alta luna rischiarare.
Ti parea, cuor, di sognare?

Sognerai, se resti e guardi,
come alla luna un'alta notte.
Ma non sentirai le frotte
dei notturni uccelli ai cardi...
Nè gioir ti sarà tardi!



Ti portavano via petali a fiocchi
notti di luna e dolci soli e belli,
e voli a sbalzi di farfalle e crocchi
d'api gioiose ai nèttari novelli.

Tanto bianco facea gli occhi sognare.
Nevi stanche sui monti, alla sorgiva?
Tiepido aprile veniva a portare
gemme, e le foglie tremolando apriva.

E veniva la passera sul ramo
a saltellare e sulla fresca altana.
Alla sveglia chi primo era? Il richiamo
dei nidi, o il vento e l'alba, o la campagna?

Si svegliavano innanzi al giorno i nidi,
e il vento usciva compagno all'albore.
Mandava attorno i suoi festanti gridi,
la campana, nel ciel senza colore.

Ma innanzi innanzi nella notte v'era,
tristo mio tempo, l'anima già desta.
Sentivo i grilli nella prima sera
e i barbagianni dentro alla foresta.

E sospiravo. Non andavan sotto
le stelle giù, sotto ai monti, al ponente?
Pur la luna, la dolce amica al fiotto,
errava stanca tra nubi sì lente?

E piangevo, e quel pianto era di pece;
scarniva il cuore giù per gli occhi insonni!
— Tu, che ben sai se t'è piena la vece,
uomo tristo ai miei dì, godi i tuoi sonni!

E le stelle contavo a vista a vista,
tra gli orizzonti, or qua or là, senz'ora.
Oh scorda quanto l'arte tua fu trista;
scorda, o vivo, la tua nefasta aurora!

Crollò sull'alba la mia casa antica.
Dalle macère le braccia mio padre
tronche trasse a cercar noi. La fatica
valse: cullò le due bimbe leggiadre!

E noi crescemmo con lo sguardo fisso
sulla macèra. Fioriva d'incanto
il mandorlo, e crescea nel cuor l'abisso;
venian le gemme e s'aggroppava il pianto.

Anni ed anni passarono. Poi venne
più mite l'alba; mi fu dolce un riso.
Alla luce che il cuor sì mi sostenne,
pure un bene con te, vita, ho diviso.

Ma il nero è qui: non si vuol cancellare!
— Ch'io non ti veda più, tristo, più mai.
La fronte e il viso tu dovrai levare
sotto al mio sguardo, quando l'oserai!



Oggi, dalla Ginestra, l'Argentaro
limpido appare, come fosse qui!
Ottobre dai libecci ebbe riparo,
e tranquillo a posar nel sole uscì.

Nel sole e nelle vignete, già d'oro
le pàmpane ed i grappoli già mozzi.
Bollito ha l'uva. C'è l'eco d'un coro
di svina, là tra quei castagni tozzi.

Le dolci acquate e i tremuli maestri
foglie e ricci han raccolto lungo al fosso;
recan le scelte castagne i canestri;
pèsche ottobrine e sangioveto rosso.

Soave è l'ombra; il tepore par nuovo;
nuovo il profumo: sa di quel che muore!
Cascano i fichi inacquazziti; il rovo
tutto è di rame; s'illumina il cuore.

E al mar si volge attònito : un bel fiume,
ma di correnti giròvaghe a sponde
d'alberi, a ripe di monti : e nel lume
placido, vele addormentate e bionde.

Laggiù taglia la bianca diga i laghi ;
l'acque al sole gareggian con l'aurora ;
vanno i barchini nella notte vaghi
qua, colà, con la fiàccola da prora.

M'era un tempo sì lungo amore a stare
quivi, seguendo umili tede accese :
parea già come quando a illuminare
torna i grani la lucciola al paese.

Primavera parea nel dolce inverno ;
l'occhio levavi al fior d'una finestra !
Giovinezza t'empia d'un lampo eterno,
vita, al tuo bene ardimentosa e destra.

Tanto non più, fatta sei sì pensosa :
di mille ardori non uno t'avanza.
Poco hai dinanzi, e addietro ora ogni cosa
mesta ti fugge, e mesta è la speranza.

Appàgati. Natura è nostra, o cuore,
l'anelare, e poi stanchi chiuder gli occhi.
Chiara mi splenda l'anima al bagliore
che muore, e un labbro la fronte mi tocchi !...

Oggi, che ottobre di tepor m'appaga,
ravvivo di soavi ombre lo spirto :
tra quei lentischi una fanciulla vaga,
già mi addolciva con sorriso e mirto.



Tu mi chiami per quanto è grande il giorno
di mezzo maggio. Dove sei non so;
ma sento il canto pullulare attorno,
qua là nel bosco, che già si destò!

Ti seguo, o caro, e penso. Or mi fa ratto
l'acqua al solco dell'orto; ora la capra
barbuta, alla vitalba ed al peratto;
or tu mi chiami, e il cuor par che mi s'apra!

Verrò. Nel bosco, dove l'acqua sgronda
dai sassi tra virenti edere e geme,
v'è luogo ed ombra; v'è sotto la fronda
dell'alloro di che parlare insieme.

Stasera, quando salirà la luna
gialla dal corno dei Sassi Tedeschi,
e la vallata già silente e bruna
vedrà l'argento scendere sui peschi;

m'aspetterai, fratello della notte,
dove l'alloro attonito tentenna.
Tacerà la civetta delle grotte,
nè dalle fronde volerà una penna...

Silenzio. Oh canta, ch'io t'ascolto, o vago.
Fà che la tua dolcezza entro mi prenda.
Di canto, o amico, anch'io tutto m'appago;
nè so che meglio all'anima e più scenda.

Vuoi dirmi tu, che sei solo nel mondo
a chiedere alle stelle alto un segreto?
Pur io ben chiesi, e il volto, ahimè, nascondo
nel braccio, e più sospiroso che lieto!

Vuoi dirmi tu, che per altrui letizia
fai che novello palpito ti scuota?
E che talvolta oscura una mestizia,
quella ch'io so, t'empie il cuore e la nota?

O vuoi dirmi che non per me tu canti?
Ch'altri t'ascolta e ti guarda; ma tace?
E se t'appressi fugge; e se davanti
voli, ritorna; nè ti vuol dar pace?

Lo so. Non ti stancare. Oh verrà l'ora.
Non fuggirà; temerà che tu fugga!
La mite piuma, con la nuova aurora,
ti porrà sotto al collo, onde ti strugga.

E sarà prima a cogliere fuscelli,
a far tonde le volte al nido e salde.
E doni pur ti recherà, ma belli:
le piccole uova, e sì le terrà calde!

A primavera quest'altr'anno, o amico,
qui tornerai coi tuoi giovani figli.
Sul ruscello sarà più grande il fico,
e bianchi fioriranno accanto i gigli.

Più lungo il canto m'empirà la valle.
Ma nell'anima avrò muta una stretta.
Ahimè, non porterò sulle mie spalle,
la chiocciolina mia d'oro, Emilietta.



Questa pergola avrò? Scassato ho il greto
dei diaspri. Dov'erano radenti
ceppe di leccio; dov'era il sondreto
dalle radici color labbra e denti,

messo ho bidente e pìcchio e mazza e scure,
callo di mani ruvide allo sterro,
e anelito di due volontà dure:
petto di ferro, muscoli di ferro!

La fossa ora riempi a suolo a suolo;
reca la gruccia e talèa di Riparia,
ed accècane gli occhi, fuor che un solo
sotterra, e due che restino su all'aria.

Una radice e due capi verranno
vigorosi alto spacco dell'innesto.
Canna o calòcchia li sostenga un anno;
e il bel palon di castagno sia presto.

Saliranno i viticci all'attorciglio
tra i vani della pergola a dar volta.
Pàmpini a palma faccian nascondiglio,
e l'ombra sia sui grappoli raccolta.

Lascia là incontro come due finestre,
che l'occhio ai venti, vago di sè, goda;
e veda i boschi al poggio e le ginestre,
e la vigna del colle e della proda.

E scopra sotto ai sugheri bruciati,
precipizî gremiti d'anguillari,
dove superbi rompono i vizzati,
e piovon mosto ai turgidi filari.

Umberto dell'Orzati, or m'insegnasti,
come dal sasso una fontana sgorghi;
ma getti vino, ai colpi che tu dasti,
e come di moscato aureo s'ingorghi.

Or io da questa mia pergola nuova,
altro t'insegnerò, che ti sia caro.
Dividi l'opra tua fervida, e trova
tempo a un rezzo che all'anima è sì raro.

Tu, quando agosto brilli sopra i sassi,
e balletti bruciando l'aria a fuoco,
monta il muletto dai celeri passi,
e vientene quassù tra giorno un poco.

L'ombra t'accoglie. Il maestrale corre
fresco nel cielo : giù mormora e sosta.
Con lui parli se vuoi, mentre la torre
del Volterraio pur essa a noi s'accosta !

Parli col vento della tua letizia ;
con me parli del tuo muto lavoro.
Questo mio desco m'è tutto delizia,
se con l'ospite, o caro, io mi ristoro.

Poco ti sembra ? Or tu guardami e pensa.
Guarda negli occhi miei, come nel mare
se getti lenza, se vai per la mensa
con calma bianca sull'alba a polpare.

Guarda : e vedrai passar nell'occhio verde,
sollazzi e giuochi di fanciulli e un canto
di giovinezza. Chi gli anni mi sperde,
che mi crebbero in cuor come d'incanto ?

Chi rinfranca l'età sulle mie spalle,
se non questo posar tranquillo e mite,
onde nel verde del Campo alla Valle
muor l'ansia e il duol delle acerbe ferite ?

Oh tavola di rozzo legno, oh lino
rustico, macerato nelle fosse,
che le gràmole e i pèttini sì fino
fecero, poi che la vecchia ti scosse,

rustica mensa candida e soave,
che col mio cuore al dolce ospite ridi,
tu lieto rendi quanto a noi fu grave,
e il triste affanno con l'oblio dividi.

Resta, Umberto, ed ascoltami. Tu vuoi
saper come lasciai Roma, per questi
greppi isolani ? Maraviglia è poi
tanta per te, se mai Roma vedesti ?

Tremo, se pur un attimo mi torni
Roma in cuore. Nulla è più dolce al sole.
Se tu cercassi per tutti i tuoi giorni,
ti mancherebbe quanto il tuo cuor vuole,

senza quei sette colli, ove tu poni
il piede e guardi, e Cesare ti guarda ;
dove, se chiedi al Dio ch'altro ti doni,
pur la nube sui ruderi si attarda.

Ma venni. Un triste dolore e un riposo
vagheggiato mi trassero sull'onda.
Nuovo germoglio è nel mio cuor pensoso ;
di silenzio si nutre ermo e si monda.

Godo come novella pianta, e prendo
quel che dai cieli a me scenda, contento.
Fà come io faccio ; rendi come io rendo
grazie al Dio, che ne faccia il viver lento.

E con me bevi e ridi e canta e grida,
che n'odano di là dai monti, o saggio.
Ma non guardarmi questa bella e infida
giovinotta, dal nero occhio selvaggio!



Di sotto ai fichi dàtteri io vi guardo
bocca di terra rossa, acqua d'argento!
S'empie la pila, intanto che m'attardo
e un getto nel gorello ne fa cento.

Dove fu primavera verde e folta?
Donde, frugando terriccio e pacciàme,
uscivi tu, filo d'acqua, una volta
e t'accogliea pozzànghera e giuncame?

O sacro fuoco, io ti recai nel pugno,
io ti detti tre volte alla roviccia.
N'uscì fumo e un ronzar cupo di bugno;
ne fuggì presta nuvola bianchiccia.

E la fiamma stridea di lingue rossa;
stridea fuggendo per la ripa il biacco.
Mise nel bruciaticcio la sua possa
ratto il bidente: e ghermisce e fa spacco.

Ed ecco dal diaspro rotto un getto
gorgogliò tra le ceneri a dar segno.
Venne allora maestro Benedetto
da Tagliacozzo, tutto collo e ingegno.

Or egli ti cercò con garbo ed arte:
là ti raccolse, la ti fece serra,
là protesse le tue sorgive sparte.
Or ei ti guida giù per la mia terra.

Fonte di Cattivèra (oh, il dolce antico
caro ai fanciulli per le fole argute!)
— tu rinfreschi sul vecchio àrgine il fico,
tu nell'orto ravvivi ombre sparute.

Versa, che l'acqua sui tegoli corra:
caschi nel pozzo dai quattro pilastri.
Se scirocco l'alterna onda rincorra,
farà maretta contro i mossi ogliàstri.

E l'udrà bianca la saracinesca
passar sonora, agosto, alla tua sera.
Tra l'arse ripe, questa mia sì fresca,
per me sarà nido di primavera.

Caro m'è l'orto; caro m'è diletto
star curvo al solco, quando l'acqua volto.
Calzo il fagiuolo, sarchio l'aglio, metto
la melanciana; levo gli occhi e ascolto.

E con me parlo e il pensier mi conduce
via nella fede che parea già morta.
Ombra della tristezza! Or tutto è luce
che brilla, o cuore, e palpita e conforta.

Nel solleone ai mandorli sto lento;
rido tra i verdi vìscioli nascosto;
chè un vento lieve mi carezza il mento,
e invan tu giri e invan mi cerchi, agosto.


RIVE MATERNE



Soffiano i venti e a te giungo su l'onda
del vasto mare, Isola dei macigni.
Monte Capanne ha i denti aspri e sanguigni;
ma nell'azzurro traspare e si affonda.

La mia cala sta là, profonda. È questa
l'isola antica, l'isola materna,
dove il mio lampo di fanciullo sverna;
dove in cuor giovinezza si ridesta.

— Sotto al timone! Cogli vento, al giro
della vela! Tien forte ora la scotta! —
Dritta la prora batte l'onda; fiotta
già la carena, mentre il flocco tiro.

— Così; fila! — Non più ci stanca il sonno
delle panne. Nisporto, è la tua punta.
Scorgo la grotta opaca, ove fu aggiunta
corda a corda a trar su, ferito, il tonno.

E il cerchio della marina già pare,
rosea bocca, dai bianchi denti, aperta.
La fontana è lassù, nuda e scoperta.
Dov'è il castagno? Dov'è l'alveare?

Per quelle ghiaie bianche e rosse e varie
scalzo andavo con sughero e con lenza;
per quegli scogli meriggiavo senza
pensieri, alle canìcole estivarie.

Làmpate fresche ed ostriche e rossastri
gàmberi e ricci m'erano bei frutti.
Giacevo là tra quei canneti asciutti,
ben mormoranti al palpito degli astri.

E spiavo con tacito occhio, oh qui,
le calde notti, le notti serene,
se fuor d'acqua venisser le murene,
coi miti serpi ai placidi colloqui.

Notti vegliate sui molli riposi
d'alga, alla voce dei lenti risucchi,
e voi profumi pungenti dei mucchi,
come tornate a rifiorir, pensosi!

Compagni, or presto, ammainiamo... Ahimè,
no, no. Quella è la casa e il noce è quello;
ma l'arco in fondo non ha più cancello,
e dei miei nonni, ahimè, qui più non c'è.

E la povera zia dorme dall'aia
lontana e dal natio fonte sonoro.
Perse il nido dei vúlturi e un tesoro;
dolor la trasse, e morte a lei fu gaia.

E colei che m'è cara anche partì.
Meco va con l'estate or qua or là.
Pace non trova; troppo in cuor le sta,
la vecchia ombra, che i suoi pianti nutrì.

— Vira, o compagno; molla i flocchi e agguanta.
Doppia i Càmpita Manci e accosta. Voglio
veder le tombe interrate e lo scoglio,
dove l'arcana fonte occulta canta.

Nisporto, amore perduto laggiù,
grotte deserte, venuta è la sera;
scurisce il monte; la baia è già nera;
gonfia è la vela: non vi vedo più!



Restava su, nè volea tramontare
rossa una stella e l'alba già veniva.
Calìa di vento la panna del mare,
candida e ferma, non abbrividiva.

Il brigantino con le torreggianti
vele sostava, e il volo degli alcioni
si ridestava ai marinai veglianti,
tra voci stanche, sommesse canzoni.

Bove marino, ed ecco la tua testa
nel sottobordo a fior d'acqua comparve.
Vagava lenta lenta sulla mesta
bonaccia, e dentro alla bonaccia sparve.

Poi sollevasti la zampa e la schiena.
T'indugiavi sull'acqua, come suole
di pieno agosto, sull'aia serena,
la vitella, che desta aspetta il sole.

Primo ti vide e conobbe il nostromo.
Tal sui Lavàcchi una vitella aveva
bianca, di latte, pezzata di cromo,
che senza madre pasceva e cresceva.

E ti mostrava : rarità del mare
nostro ! Di lei favoleggian confusi,
pallidi, i bimbi : inaspettata appare
all' isole diverse e d'aria e d'usi !...

Ma scòrse il mozzo di prua, ch'era in vetta,
stretto all'acuto albero di velaccio.
Piomba giù ; stacca il fúlgaro e saetta,
destro e furente, quanto ha forza al braccio.

L'occhio fallì. Nei muti fondi lento
scendevi ai freschi tuoi pàscoli, o bove.
Rimase indarno corrucciato e attento
tre giorni il mozzo, senza veder dove.

Un' ira antica gli tingea la bocca.
Ah, lo scempio di mezza la sua vigna !
Restò il palmento un anno senza ciocca
d'uva, ed un anno lo frugò la tigna.

Andavi, o bove, ai grappoli maturi ?
Cheto dal mare, coi notturni flutti,
salivi il greto, sotto ai nembi oscuri,
ghiotto di buon sangioveto e di frutti ?

Vegliato avea le notti e notti il mozzo,
raddoppato agli scogli, e ancor gli duole.
Fiòcina prese e ristàia e piccozzo;
e tese lacci e congegni e tagliole.

Nè gli era valso. Ma ti colse alfine
nella spelonca di Capo Castello.
Dormivi d'alto sonno ore divine,
sazio di fichi, ebbro di moscatello.

Ahi la lunga ira placata e il furore!
E preda, oh fina pelle, unica al tatto!
Stette. Da solo or gli mancava il cuore;
e corse e chiamò genti, ansante e matto.

Vengono. E un doppio cànapo t'allaccia.
Chi ti percuote, chi ti taglia a spolpo;
chi con l'acuta fiòcina ti caccia...
Ma rimbalza, oh miracolo, ogni colpo...

E dormivi pur anco! Or giunse irosa
con nuovo ordigno e gridava una guercia:
— Batti con questa! Alla testa! È nodosa! —
Era la mazza, era di vecchia quercia.

Balzasti! Ratta fu l'unghia allo strappo.
Crollò, cadde, il macigno aspro del Procchi!
E tratto avresti in mar d'uomini un grappo,
se, quasi morte, non li avesse tocchi!

DICCHI ELBANI





Dalle vallate solatie di Prata,
dove annaspa il ritrécine acqua e gracchia,
e canta il nuovo ornello alba stellata,
e d'olmi e cerri mormora la macchia,

venivi tu, barbuta e veneranda
capra turchesca, madre di gran prole.
Io ti serbavo costa e monte e landa,
rezzi e fontane e per l' inverno il sole.

Un laccone levò l'ancora ; al vento
placido parve, sopra l'acqua d'oro,
la vela santa che reca il portento ;
la vela santa che reca il tesoro !

All' Isola, per queste ruinose
valli, che primaticcio aprono il giglio,
simile a boccio sulle vecchie rose,
nascer doveva l'ultimo tuo figlio.

Nuova progenie, masseta, masseta.
Oh, la selva per lei cresce non tocca.
Tralcio di vigna, mazza d'uliveta,
o frutteto, non è per la sua bocca.

Ma ben contenta è d'orzo e avena, tutta
della frullana ; contenta è del fieno,
sano inverno, e di poca crusca asciutta.
E pieno ha sempre, a due gran corni, il seno.

Boschi del Campo alla Valle, piangete ;
piangi tu, Bosco del Diversi. È morta
la gran madre ; ma non di fame o sete,
non d'anni, no : d'ignota morte è morta.

E giace qui dei bei lentischi accanto,
accocolata come in un gran sonno.
Vano fu il grìdo, vano fu lo schianto
della fanciulla in lacrime. Era il sonno

perenne, il sonno che mai più risponde.
E si partiva, l'anima a scompiglio,
poi che fu sera e il sol cadde nell'onde,
la fanciulla col secchio e lo sgarbiglio.

E ancor tu giac nell'ombra e due lune
già vennero e due soli e il terzo piomba
nè t'avrà nelle sue viscere brune
la mesta terra nè t'avrà una tomba !

Verranno i cani giròvaghi a notte,
seguendo il sito del vecchio capraio ;
verranno avidi i falchi dalle grotte,
e le cornacchie su del Volterraio.

Più nulla, ahimè, di te, capra mia, resti.
Nulla di me, quando che sia la volta :
se non la fama, che ci fa già mesti,
se non la fiamma, che par già disciolta.



Dal cielo giù non cadesti agli spari.
L'ala ti resse, nel volo in tralice.
Calasti a un mucchio d'olivelli amari,
ai covi solatii della pernice.

Qui ti trovai, l'ala ferita e rossa.
Corresti innanzi rapida un istante;
ma non bastò, per alzarti, la possa,
e ne piangeva il tuo grido squillante.

Ti presi. Senso trepido di vita
nella mia mano! Pïetà soave!
D'anima umana pareva fiorita
la tua pupilla: era sì dolce e grave...

Fremi ora, o tremi, sotto al cappellaccio
del lombardo, che scassa col bidente?
Dal ridosso l'ascolti, come io faccio,
lodola cappelluta, e il cuor ti sente?

È marzo. Tacque il vento, e il ciel fu chiaro.
Venne il sole. Un tepor calma le vene.
Di giallo il prato già non è più avaro,
e di bianco si mischia e di verbene.

E vien dai boschi un movere di altra erba;
un movere di fronde e di fiorite,
che odorai, fu già tempo, e il cor le serba,
a consolar le mie veglie romite!

Torni, Pian delle Vigne, alle tue feste?
Aggiogava ben tre coppie di bovi
all'aratro, e rompeva il sodo agreste,
con le prime acque d'autunno, il Govi.

Bovi senesi avea grigi e dal collo
carenato. Puntavano la zampa,
e il solco lento crocchiava, di crollo
in crollo, come verde frasca a vampa.

Terra nera, mutavi nel riverto
del granturchíle il tuo lividor muto.
Morta di tempi immemori, all'aperto
nascevi eterna, con nuovo saluto.

E nell'aria gioconda alto squillava
improvvisa l'allodola. Quale onda
sulla campagna attonita vagava?
Chi d'oltre i campi a lei par che risponda?

Voce dell' infinito, ecco tu fermi
l'aratore nel solco, ecco tu levi
le mie pupille. Non so che tenermi
sento l'anima, e i suoi palpiti brevi!

M'è passata nell'anima una volta
ancora il canto d'una messe ignota.
Ogni cosa con me tace ed ascolta;
nè so di quale via giunse remota.

Dalla prigione, lodola, a cantare
fosti tu, come nel tuo vasto cielo?
Senti la primavera, e ritornare
vuoi fra i tuoi grani, che fanno lo stelo?

Va dunque. Ma tu guardati dal falco
e dal serpente; guardati dai figli
del Rícciolo, che frugan tana e balco,
e san tutti gli agguati e i nascondigli.

Prendi la costa, mentre si fa sera.
E che ti tocchi un balsamo e ti sani.
Ti cercherò nei cieli a primavera,
là, del mio sogno, cieli maremmani.



A DOMIZIO TORRIGIANI

Domizio, alla Sassetta, ove mi porta
da sette anni sventura oramai sola,
ho trovato pur io, dietro a una porta,
negli scaldini i ràgnoli alla spola.

Ma caldo era già già. Chè gli orzi belli
alla spiga ingiallivano, e la vigna
gràppoli apriva, sui pioppati snelli,
e gli ulivi rompèvano la migna.

Quanta dolcezza incontro a me si mosse
e in cuor si volse, al duplice richiamo!
Arno rividi lento, alle tue rosse
boscaglie, o Pisa, e il tempo ilare e gramo.

Giovinetti dai vasti occhi si giunse,
Pisa, e anelando ognun pensoso e oscuro.
La prima gara ci punse e congiunse,
nei cenàcoli tuoi, sacri al futuro.

E ognun recava un'anima più nova
al rosso ceppo di Natale accanto.
Al gelar del dicembre era la prova
nostra, e segreto palpito era il canto.

Rallegrava le rare mense il vino
di Lamporecchio e di Maremma, e al getto
dei tarsi ebbra talor, Làmia, un divino
riso volgea dall' inquïeto petto.

Venìa tardivo Enrico, occhio soave,
simile a mesto fior della Calvana;
Aurelio, dal proteso labbro, or grave
tenea la schiera, sotto alla piovana.

Crepitavano i vetri: un tonar sordo
di ruote e di cavalle entro a una pozza
guazzanti; e il lampo, dei recessi ingordo,
frugava noi, fatti di pietra rozza.

Poi nel silenzio cascava la neve.
E tu mostravi, Domizio, le stelle
velate e i roghinèlli e un andar breve,
mentre io vagavo poggi di mortelle...

Come lontano ormai. La compagnia
pari a fiamma si sciolse, e fu per sempre.
La dolce fronte chinaron per via
tre cari nostri, o Domizio, e per sempre!

Di noi sanno che fu silenzio ed anni.
Sotto nuvola errante ebbe la vita
mia sconsolati ardimenti ed affanni,
d'acerbe notti e lunghe albe nutrita.

Ora una notte di portenti scesi
nelle caverne, ove squillava il ferro.
Da ignota man, da voce ignota, presi
l'amara coppa e il verbo, che in côr serro.

E il volto nella chiara acqua sommersi;
col piede scalzo camminai sul fuoco.
N'ebbi i profondi spiriti miei tersi,
e un dono eterno, che agli uomini invoco.

Luce, che il mondo consoli, (e per mille
fonti te cerca l'anima e te abbraccia) —
di fólgore m'empisti le pupille,
di gioia il cuore e di tepor la faccia !...

In te mirando a grado a grado or vedo.
Ecco i grandi che amai, sotto al tuo segno!
— Voi che invocai, ma ignorando, al mio « credo »,
ombre solenni, siatemi voi pegno! —

Ed ecco, giunti di lor terre estreme,
qui d'intorno mutati volti e noti.
O dolci amici, qual fortuna insieme
ne ricongiunge, ormai fatti remoti?

Chi voi chiamò ? Da qual sogno tornavi ?
E un pensiero e una voce era nei cuori ?
Insieme andremo in queste ore soavi,
come già un dì, coi giovanili ardori.

Per te, Domizio, a mezzanotte piena,
luce novella e i fati alti alle umane
mète, avremo. E con noi verrà serena,
Roma, la voce delle tue fontane !

INDICE



SODAGLIE MARITTIME

LAZIO SATURNO

MONTI ALBANI

OMBRE FUGGENTI

LONTANANZE

RIVE MATERNE

DICCHI ELBANI

NOTA



NOTE

Sella bestiaia pag. 19 — Sella maremmana col solo arcione anteriore, detta *bestiaia* perchè adoperata dal bestiaio, cioè da chi para il bestiame.

falasco . . . » 19 — Pianta di padule, erbacea, che diventa giallastra quando è secca.

Tombolo . . » 20 — Colline arenose e boscose lungo il lido maremmano e dune.

scasso . . . » 21 — Lo scassare, il divelto per la vigna.

magliolo . . » 21 — Tralcio della vite da piantarsi, talèa.

Màrmare . . » 22 — Antico nome di Marte. Protesse la campagna e i frumenti, prima d'essere il Dio della guerra.

abbacchio . . » 22 — Agnello.

Arvali . . . » 22 — Sacerdoti romani destinati a fare le offerte delle primizie della terra agli Dei, da loro invocando l'abbondanza dei raccolti. La chiusa di questo canto, si richiama all'antico canto dei Fratelli Aratori.

poltriva il terreno pag. 23 — Rendeva poltrone perfino il terreno, giacendo con atto di tanta poltroneria.

rastrigliera . pag. 23 — Rastrelliera, ma più rustica.

ratto . . . . » 24 — Lettiera delle bestie.

stolli . . . . » 25 — Antenne dei pagliai.

albigatti . . » 25 — Alberi gattici, varietà di pioppo bianco.

a radàna . . » 27 — A radura, con larghi vuoti prodotti o da taglio, o da incendio, o da mancanza di vegetazione.

grecaruole . » 28 — Grecarelle, varietà d'anitre salvatiche.

Ansedònia. . » 29 — Poggio e castello di Maremma, sotto Orbetello. Le sue torri quadrate e la sua quasi intera cintura di mura, sono opera

forse unica al mondo. Per maggiori notizie di questa plaga, rimando i lettori alla pregevolissima opera di Raffaele Del Rosso: *Pesche e Peschiere antiche e moderne dell'Etruria Marittima.* Ed. Raggi.

che cibi la volpe pag. 31 — Che sia pasto delle volpi.

salto . . . . pag. 31 — Bosco ruinoso, sopra precipizî e balze.

spòlte . . . » 32 — Spogliate dai banchi di arena del lido e travolte dall'ondata.

La Finiglia . » 32 — Vasta boscaglia presso Orbetello, tra la laguna di mezzogiorno e il mare. La duna sulla quale vegeta selvaggiamente, sembra che sia formata per il trasporto delle arene del mare fatto dai venti, che andarono e lentamente vanno interrando i laghi salsi.

le rabbie . . » 32 — Rabbie dei venti e della natura.

alidi . . . . . » 32 — Aridi. Ma in àlido c'è il significato della secchezza per mancanza di piogge.

capirosso e giannaccia pag. 33 — Uccelli di padule, notissimi.

sondro . . . pag. 33 — Lentisco.

sassicaie . . » 34 — Mucchio di sassi ruinosi.

bava . . . . . » 37 — Schiuma lucida prodotta dal breve battere dell'onda alla riva.

Orbetello . . » 37 — Orbetello, dolce terra lagunare maremmana, chi mai potrà cancellare dall'anima mia, i tuoi chiari e placidi soli invernali, che dettero pace alla mia vita giovanile, travagliata dalle ire dei nemici codardi? Acque, cielo, selve lontane, sulle quali i soli spargevano un riso mite, datore di sonnolenze divine! E i cari amici? E le amiche pensose e soavi? E quella grande casa di Barabesi, che s'apriva agli ospiti col cuore di Siena, col cuore della loro città?...

Falsebrache . » 39 — Località fuori delle mura di Orbetello, in riva al lago.

Burano . . . » 42 — E' il lago in quel di Capàlbio, nella tenuta dei Collacchioni, signori della plaga, celebre per le grandi caccie invernali.

La Pescia . . » 43 — Torrente che traversa la detta tenuta.

peðinare . . » 44 — Camminare rapido sui piedi di certe specie di uccelli, come le quaglie, ecc.

starnare . . » 44 — Aprire il ventre degli uccelli uccisi togliendone gl'intestini perchè si mantengano più a lungo freschi. Si fa specialmente con le starne, le quaglie, ed altri uccelli che passano alla stagione calda.

Meleàgre . . » 45 — Celebre cavallo arabo, vincitore nella corsa al galoppo, che i signori Collacchioni avevano acquistato a gran prezzo, e che nonostante la sua età ormai tarda, facevano custodire, come riproduttore, al pari di un tesoro, nella loro tenuta.

laccone . . » 46 — Abbreviazione di *pollaccòne:* vela di prua di barca latina.

fatticcio . . » 46 — Frasca minuta, avanzo del taglio dei boschi.

razzinaia . . » 46 — Luogo di scarsa vegetazione.

calðàro . . . » 51 — Laveggio di rame dove i marinai fanno la loro cucina. Qui: il contenente per il contenuto.

Monterombolo » 59 — Località sui fianchi di Monte Calvo in quel di Campiglia Marittima. La casa della signora ricordata più sotto, era bella e vasta e piena di sole d'occidente. *San Bartolo* è un santuario diroccato, lì vicino.

sciàmere . . » 59 — Frutice dei boschi cedui maremmani, che fiorisce al principio della primavera, a lunghe e pendole infiorescenze gialle.

alberese . . pag. 59 — Varietà di pietra liscia e dura, a grandi banchi, simile alla pietra per litografia.

Fonte Pagana » 60 — Fonte nei boschi della Contea della Gherardesca di Castagneto.

Rose di Canneto pag. 61 — Gli ospiti della mia fanciullezza, quando movevo i primi passi verso gli studi, furono i Carducci di Canneto, borgo a quindici miglia dalla Sassetta. Il signor Simone Carducci, mente e cuore elettissimo, era legato a mio padre da una amicizia fatta di bontà e di nobiltà d'animo e di una alta stima reciproca, oggi forse sconosciute. Dovendo egli educare il figlio Carlo, mio coetaneo, aveva chiamato a sè un precettore e maestro, che veniva dal Cicognini di Prato, fresco di studi e di cultura, ricco di metodo, àlacre di volontà, di cui sono dolente di non poter qui ricordare il nome a titolo di gratitudine e meglio di lode, essendo dopo tanti anni perduto dalla mia memoria. Mio padre, in mancanza del medico condotto, faceva l'interinato di Monteverdi e Canneto. Mi lasciava presso il lauto ospite e veniva, per il servizio, due volte alla settimana. Recava al mio piccolo cuore il conforto per sostenere la lontananza della famiglia; e un giorno di ritardo, se mai accadeva, era per me interminabile. Il signor Simone mi fa-

ceva da padre, con una amorevolezza soave. E come tacere della signora Adele, la buona signora di una finezza gentile e dolce che non aveva l'uguale? Eppure, ahimè, i due consorti, di un animo puro e superiore, non s'incontravano. Un silenzio, che faceva venir freddo, accompagnava i convegni alla stessa mensa. Nel mio piccolo cuore soffrivo di tanto gelo, e chi sa cosa avrei fatto perchè più non fosse. Mentre la loro casa s'empiva così frequente d'ospiti, che la colmavano di gioia, essi si volgevano gli occhi con un sorriso stanco, quasi attratti da una memoria lontana.

figlio dagli ospiti giorni pag. 61 — Per me, fanciullo, l'ospite era il figlio.

vivagni . . . pag. 64 — Luoghi erbosi e frondosi lungo i fossi.

crògnolo . . » 64 — Corniòlo.

collacchia . . » 64 — Sella tra due colli.

evandra . . » 65 — Aggettivo foggiato su un nome mitico. *Notte evandra*: notte di tempi lontani, quando l'uomo lottava a petto a petto con le fiere.

Il fico . . . » 66 — Questo canto è dedicato al pittore Plinio Nomellini. A Genova, in fondo a Via Lavinia, sui colli di Albàro, era allora il suo studio, dove mi avviò il caro amico d'entrambi Averardo Borsi, allora direttore del *Corriere Toscano*, e dove sul suo esempio, appresi a nutrirmi d'arte pura e di silenzio senza confine. Il vecchio raccoglitore di foglie di fico, al quale

si accenna in fine del canto, era il padrone dell'eremo e cultore dell'orto e della contrada.

Capanne sul fiume pag. 69 — Siamo in un villaggio di capanne, fuori di Roma, ma non troppo lungi, sulla riva etrusca del Tevere, dove i « guitti », lavoratori dell'Agro, povere ombre umane, avanzi della denutrizione e della febbre palustre, vivono tra la palude e il colle; e le capanne quasi a fior d'acqua, sembrano alzate sulle palafitte.

palafittìcoli . pag. 69 — Genti remote che costruivano sulle palafitte.

scafa . . . . » 72 — Barca fluviale a fondo piatto, senza carena.

Grotte dei Cabìri pag. 75 — Sono le Grotte dell'Ansedonia già ricordata, presso *La Tagliata*, canale che rimonta agli Etruschi, fatto allo scopo di mettere i laghi salsi in comunicazione col mare per cultura della pesca. Si legga il verso di Faccio degli Uberti:

« Quivi è ancor ove fue la Sindonia ».

I *Cabìri* poi, che la leggenda colloca nelle grotte dell'Ansedonia, erano sacerdoti, forse di qualche antico mito solare, che i Pagani adoravano come creatori della razza umana.

Alba . . . . pag. 76 — Albalonga, Ardea, Lavinio e Laurento, sono le quattro celebri città praelatine.

L'Ara d'Eracle » 76 — Questo e i due canti che seguono furono ispirati all'autore dalla lettura del poema vergiliano.

Olmi ∂i Ariccia » 90 — Narra Tito Livio, come Tarquinio il Superbo, per attrarre le repubbliche indipendenti del Lazio nella lega latina, e cioè sotto Roma, invitasse i rappresentanti di quei popoli a un convegno nel bosco Ferentino, ora Ferentano, presso Marino. Il caporale, o capitano del popolo che rappresentava l'Ariccia, fu Turno Erdonio, fiera tempra di vecchio repubblicano lungimirante, che nel convegno sostenne il principio che le repubbliche dovessero conservare la loro indipendenza e libertà. Tarquinio, per disfarsi del forte avversario, nella notte fece nascondere delle armi nella tenda di Turno, e, accusandolo di tradimento, lo fece trucidare in un agguato.

trebbiàno . » 97 — Qualità di vite che fa uva bianca.

Traspontina . pag. 97 — E' la bella vigna e villa del mio amico Guido Paris di Albago Laziale, posta alle falde del colle dove sorge ancora. cinto e turrito, il Castello dei Savelli.

so∂ana . . . » 97 — Vasti terreni sòdi, incolti.

pe∂agnòla. . » 97 — Detta anche *madricina,* è la giovine pianta di leccio che si alleva, nel taglio del bosco.

cesanese . . » 98 — Vino rosso, qualità speciale.

peperino . . » 99 — Pietra dei Monti Albani, simile al travertino.

Le Minenti . » 100 — Il popolo di Trastevere, ha la sua festa grande campestre il lunedì dopo le Pentecoste: quella del *Divino Amore* o delle

Minenti a tutti ben nota. I Pagani salivano in quel giorno fino alla vetta del Monte Albano, dov'era il Tempio sacro a Giove Laziale; i trasteverini d'oggi fanno una breve sosta al Santuario del *Divino Amore* sull'Appia Nuova poco lontano dalle Frattocchie, e si dirigono poi in Albano. Qui è la grande gara dei premi ai migliori addobbi dei veicoli e la sfilata matutina, all'arrivo, e pomeridiana alla partenza, lungo il Corso. Carri fantastici, bene spesso imitanti leggende del popolo romano, carrozze, automobili infiorate, calessini e biciclette, come una mascherata passano veloci tra due ali di popolo. Al mezzogiorno i gitanti si riversano nelle osterie abbandonandosi alla crapula tradizionale. Al ritorno in Trastevere, la scena si rinnova fino a tarda notte.

Minenti . . pag. 100 — *Minenti*, si chiamano le donne del popolo romano *che non portano il cappello* a differenza delle *paìne*.

grotta . . . pag. 104 — E' la cantina sotterranea.

e prepari . » 107 — Intendi, l'alba, cioè l'avvenire, prepari i misteri della pace e del lavoro, cari misteri, ai quali l'anima umana non mette confine.

pacciame . . » 112 — Foglie e stecchi già quasi disfatti, che si trovano per terra nei boschi.

gioia . . . » 113 — Nel verso, contando le sillabe, leggi *gio'*.

Stelle al tramonto pag. 114 — Del poeta Aurelio Ugolini, morto a trent'anni, vedi alla prefazione.

striggine . . pag. 114 — Il freddo umido del mattino e della sera.

Valcanine . » 114 — Nome dei colli che cingono la Sassetta, paese natio dell'autore.

pènera . . . » 115 — Laccio di crine.

falco . . . » 115 — Ramo vivo, piegato, su cui con due stecchi verticali, si tende la pènera.

Lina e Ilia . » 116 — Le mie due buone sorelle. Lina, Rosolina nostra, ahimè, da un anno ci lasciò per sempre; ma sorridenti le labbra fino al respiro che si spense. Chiamava e le pareva di *vedere* le care ombre famigliari: babbo, Achille, Icilio, il padre, il marito, il fratello, morti!, immemore, (oh, felicità suprema della sua morte!), che lasciava solo al mondo Plinio, il suo bimbo!

Gino. . . . » 116 — Il figlio del poeta.

stasera. . . » 117 — E' un fatto vero. Stavamo al fuoco una sera di novembre, dopo la morte del poeta, alla Sassetta, colti da una pausa di silenzio, — quando tutti a un tempo, io e le sorelle, uscimmo in una esclamazione: eh!..., quasi una voce ci avesse chiamato. E tutti sentimmo e riconoscemmo la voce del poeta. Mistero!

Somarello randagio pag. 123 — Un somarello, messo al monte, forse perchè vecchio, andava errando incontro alle nuvole del novembre, nei tristi giorni che seguirono la morte del mio vecchio padre; ed io errando per la valle, lo vedevo su in alto, quasi si perdesse nel cielo. Fu così che nel canto del dolore, si mescolò questa imagine.

issopo . . . pag. 124 — Pianta aromatica a fiori violacei.

cisto . . . » 124 — Pianta aromatica dei monti albani, in due varietà: a fiori bianchi e a fiori rosa.

Passo dei Martelli pag. 125 -- Località sulla strada che va da Castagneto Carducci alla Sassetta; foce dove s'incontrano e si combattono i venti di scirocco e di libeccio. Il Castello del Conte di Castagneto, col bosco di cipressetti vigilato dall'Aquila della Gherardesca, è là di contro, sul colle.

Ortàno . . . pag. 127 — Spiaggia di mare presso Rio nell'Elba.

Panche . . » 128 — Costa solatìa sopra a Rio nell'Elba, che guarda il golfo di Portoferraio.

Ricciolo e Marcianesino pag. 128 — Soprannomi di due pastori del paese.

Capalbio . . pag. 129 — Le cornacchie che abitano le forre del Volterraio, e che da più di cento anni, a memoria dei vecchi, son qui, pare che siano venute dalla Maremma.

àro . . . . . » 129 — *Arum cadavericum*, pianta erbacea dal fiore mostruoso, che ha l'odore, fortissimo, del cadavere.

Monteverdi . » 131 — Villaggio presso alla Sassetta.

vallino . . » 131 — Piccola valle.

Cecchettone del Bruni pag. 136 — Soprannome di un contadino del podere delle *Croci ai Salci* alla Sassetta. Cadendo da un albero, si recise la cervìce con la ròncola che aveva seco.

grappolo ecc. pag. 140 — Intendi: grappolo del fior di baccelli, che sembri avere dentro alle tue corolle un occhio bianco e un occhio nero, e una

bocca e una gola, — anche tu, essere inanimato, sogni forse il bacio e il mistero che avvolge il sogno della vita umana?

Mandorlo fiorito pag. 144 — Il dolore che è in questo canto, acerbissimo alla mia fanciullezza, è ormai cinto d'un velo remoto: resti nel silenzio e nell'oblio!

La Ginestra pag. 147 — Luogo presso Rio dell'Elba.

sangioveto . » 147 — Qualità di uva rossa.

inacquazziti . » 147 — I frutti del fico, dopo le piogge settembrine, s'empiono d'acqua, inacquazziscono.

peratto . . » 150 — Pero nano salvatico.

la mite piuma » 151 — E' una carezza dell'amica, che fa struggere di dolcezza il rosignolo innamorato.

Emilietta . . » 152 — E' la nipotina del poeta, ora settenne, figlia del fratello Antonio. Vive gran parte dell'anno con lo zio. All'estate se ne va con babbo e con mamma; e allora l'autore, che se la recava sulle spalle fino al bosco dei rosignoli, rimane addolorato e solo.

La pergola . » 153 — E' una pergola che l'autore si ostina a piantare sullo spiazzo del suo poderetto del Volterraio, dove ha la vigna e l'orto irrigato dalla *Fonte di Cattìvèra.*

sondreto . . » 153 — Boschetto di lentischi.

reca la gruccia ecc. pag. 153 — Intendi: reca la gruccia, lo strumento che serve a piantare il magliolo (talèa) di riparia (varietà di vite americana).

palon . . . pag. 153 — Grosso palo.

Anguillari . » 154 — Per lavorare il terreno nelle coste scoscese, si lascia un argine sodo, detto *tenuta,* e si lavora poi di sopra pianeggiando il terreno: questo terreno è l'*anguillaro.*

Umberto dell'Orzati pag. 154 — Agricoltore e proprietario del poggio del Volterraio, confinante col poderetto dell'autore.

balletti . . pag. 154 — D'estate, quando è caldissimo, l'aria sembra che balli; guizza come goccia di pioggia sulla superficie dell'acqua, e si dice che è *la vecchia che fa il balletto.*

Volterraio . » 155 — Castello sul monte omonimo, che domina il golfo di Portoferraio.

polpare . . » 155 — Pescare i polpi.

Campo alla Valle pag. 155 — Bosco nella valle del Monte Castello.

senza quei sette colli ecc. pag. 156 — Intendi: dovunque tu ponga il piede, o volga l'occhio, la maestà di Roma antica e dell'impero (impersonata in Cesare) ti sta davanti e quasi ti guarda, perchè tu reverente l'ammiri; e se tu, non ancora appagato di tanta bellezza, invochi da un Dio un prodigio maggiore, ecco la nuvola che s'indugia sui ruderi dei monumenti: quale spettacolo uguale nel mondo?

giuncame . pag. 158 — Vegetazione di giunchi.

rovicchia . . » 158 — Vegetazione di rovi.

biacco . . . » 158 — Varietà di serpe.

visciolo . . » 160 — Varietà di ciliegio.

Monte Capanne pag. 163 — La più alta vetta dell'Isola d'Elba, sul massiccio di ponente.

dove il mio lampo pag. 163 — Intendi: dove sverna il ricordo della mia fanciullezza, che fu lampo.

lampate . . pag. 164 — Frutto di mare, conchiglia monovalva che vive attaccata agli scogli.

perse il nido di vúlturi pag. 165 — Perdette la sua dolce capanna marina (Nisporto) nido di falchi, e un tesoro: la salute!

Càmpita Manci pag. 165 — Località in Montegrosso (Elba), dove sono le tombe, o fornaci della calce, ormai ruinate, e la fonte arcana: una fonte che si sente scrosciare dentro il monte; ma casca in mare senza che si veda.

Bove Marino pag. 166 — E' la *foca vitulina* o mediterranea. Ha pelle di rarissimo pregio e fortissima, sulla quale rimbalza il colpo della scure. L'episodio della sua cattura cui si accenna qui, è posto come avvenuto nella grotta del Procchi a Capo Castello.

ristaia . . . » 168 — Specie di pennato con lungo manico.

ritrécine . . » 171 — Macchina per facilitare il moto dell'acqua in certi molini.

Prata . . . » 171 — Località fra la Sassetta e Suvereto dove fu acquistata la celebre capra turca, che poi morì nel Volterraio.

masseta . . » 172 — Mansueta.

sgarbiglio . » 172 — Doppio anello di ferro girevole, che impedisce alla fune di attorcigliarsi.

Làmia . . . » 178 — Nome di una etèra greca, che fu cantata dal poeta Ettore Botteghi. Per notizie del Cenacolo Pisano, leggere la prefazione.


ORNAMENTI
DI
FRANCESCO
GAMBA

« L'EROICA » RASSEGNA ITALIANA
DI E. COZZANI

L' EROICA, ritenuta ormai in Italia e all'estero la più originale rassegna d'Europa, si pubblica ora a Milano (Casella Postale 1155) in grandiosi quaderni di carta di gran lusso, adorni di incisioni in legno impresse sugli originali.

L'Associazione annua costa 50 lire anticipate, in Italia; 50 franchi all'Estero. Per la magnificenza dell'edizione, che ci costa enormi sacrifici, non ci è dato donare saggi, ma solo spedire, una volta sola, come esemplare, un volume di 10 lire per 5 lire, ed i 50 centesimi per la raccomandazione.

Abbiamo ancora alcune collezioni delle annate dal 1914 al 1919 diamo queste per L. 250 complessive: formano la più ricca raccolta di stampe originali che sia mai apparsa in Europa.

« I GIOIELLI de L'EROICA » L. 2,50 CIASCUNO

1. Ettore Cozzani « Orazione ai Giovani »
2. Vittori Locchi « La Sagra di Santa Gorizia »
3. E. Barrett-Browning « Sonetti dal Portoghese »
4. Vittorio Locchi « La Sveglia » e « Testamento »
5. Vittorio Locchi « I Sonetti della malinconia »
6, Sem Benelli « Notte sul Golfo dei Poeti »
7. Maria Konopnìcka « Italia »
8. Sem Benelli « Il Sauro »
9. Vittorio Locchi « Le Canzoni del Giacchio »
10. Vittorio Locchi « Singhiozzi e risa »
11-12. G. D'Annunzio (doppio L. 4) « La Crociata degli Innocenti »
13. Ettore Cozzani « Poemetti Notturni »
15-16. A. Alberti e B. Casciola (doppio L. 4) « Parole di Luce »
17. Marcella Cecilia (L. 3) « I Salmi dell'Anima »

I POETI DE L' « EROICA »

Olinto Dini « Vita e Sogno » L. 7,50
Luigi Orsini « Le campane d'Ortodónico » L. 15
Emilio Agostini « I canti dell'Ombra » L. 15
Bartolomeo Sestini « Rami al vento » L. 5

OPERE DEL GENERALE CAVIGLIA

Enrico Caviglia « Il Discorso di Finalmarina » L. 2,50
Nessuno, se non lo ha letto, può immaginare quanto di forte e chiara coscienza di Italianità contenga questo poderoso discorso, che resterà tra le più nobili pagine politiche della nostra storia letteraria.

Enrico Caviglia « Vittorio Veneto » Magnifica edizione con un ritratto del Condottiero, e due carte della battaglia L. 5,00.
Quale italiano vorrà non possedere, o rifiuterà di far ogni suo sforzo perchè si diffonda in Italia e all'estero l'epico racconto della più grande Vittoria della nostra stirpe, narrata da colui che l'ha concepita e attuata?

LE RAPSODÌE

F. V. Perri « La Rapsodìa di Caporetto » L. 2,50
V. Sìrcana « La Rapsodìa di Reims » L. 2,50
Ugo Scandiani « La Rapsodìa del Montenero » L. 2,50
Edizioni riccamente ornate, impresse a 2 colori, su carta a mano.

FULCIERI PAULUCCI DI CÀLBOLI NELLE LETTERE AD ALESSANDRA

Ludovico Toepliz de Grand Ry, ed ha raccolte e ordinate le gemme, in un volume di grande formato, in carta a mano, impresso a due colori, con legni mirabilmente incisi da Armando Cermignani. L. 15.

OPERE VARIE

Ettore Cozzani " Canto di Maggio ,, Prose liriche L. 6,50.

Sono le pulsanti prose civiche, uscite in quest'anno di passione nazionale in quotidiani e rassegne italiane. Così ordinate in un'armoniosa e solida architettura, queste prose - che non erano caduche, perchè animate da un pensiero profondo e nutrite da un cuore ardente - appaiono in tutta la loro potenza; e formano una organica opera di apostolato civile - che gli Italiani - e i giovani specialmente - ameranno per lo stile che vibra, sobbalza e trascina e la fede che da ogni pagina vampeggia aperta.

Morello Torrespini " Canzone dell'Offerta ,, edizione di lusso L. 2,50.

E. Renan " Che cos'è una nazione ,, edizione modesta L. 1,00.

Ugo D'Andrea " I Bivacchi della Gloria ,,
Una delle più notevoli narrazioni uscite dalla guerra: edizione di lusso, a 2 colori, di 220 pag., L. 7,50.

Ludovico Toeplitz de Grand Ry " La notte ha la sua Via ,, piccola stupenda edizione a 2 colori L. 3.

NOVELLE

Ettore Cozzani " La Siepe di Smeraldo ,, (Bemporad Editore).

Sono incantevoli leggende che ci fanno vivere, in fondo all'abisso verde, ore strane in compagnia delle creature marine che hanno un cuore umano. Le novelle sono intercalate dai più noti canti infantili, ripresi e

svolti con personalità ardimentosa, e da altri racconti terreni, popolati di fanciulli dall'anima assetata di bontà e di bellezza. Il magnifico volume di grande formato, impresso in nero azzurro e verde, adorno da un mago dell'arte del libro, Duilio Cambellotti,
costa L. 15.

Arturo Alcaro " La lanterna al volto „
sono rapide, amare, nobili novelle di uno scrittore che guarda la vita con occhio pungente ma un poco velato di pianto e che, pur godendo l'umorismo che scaturisce dalla vita, ne sente la dolorosa amarezza. Il maestro del romanzo contemporaneo, Giovanni Verga, ha esclamato a proposito di queste novelle:
" ci ho riso proprio di gusto ! „
L. 7,50.

Opere in numero.

Ludovico Toeplitz de Grand Ry " Il Canto della Fenice „
Volume di 50 pagine impresso per i tipi di Alfieri & Lacroix, su carta di pregio, a due colori in poche copie numerate, fuori commercio e rilegato con grande gusto in tela greggia con nastri.
Edizione rara per amatori L. 5.

Maurice Barrès " Dieci giorni in Italia „
(De Marinis, Editore)

Testo francese e traduzione italiana a fronte: è una delle più belle edizioni ornate con molte incisioni originali da Emilio Mantelli L. 7,50.

FINITO D'IMPRIMERE
NELLE OFFIC. GRAFICHE
DI AMEDEO NICOLA & C.
A VARESE IL 15 MAGGIO 1921
VIVA PER SEMPRE L'ITALIA
ALUNNA DELLA POESIA E
MAESTRA DEI POPOLI.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 072847020


SENZA
ALTRI
AVMENTI
L.15